

8550

REGISTRATA

3

LA VENDETTA

O S I A

GLI AFFETTI IN CIMENTO.

TRAGICOMEDIA IN PROSA

DI FRANCESCO DI SANGRO

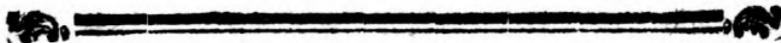
DE' PRINCIPI DI SANSEVERO

FRA GLI ARCADI POLIENO EPIDOTICO

Rappresentata in Napoli il dì 31.
Agosto 1787.



IN NAPOLI 1787.



NEL GABINETTO LETTERARIO

P R E F A Z I O N E .

LA tragicommedia che presento agli occhi del benigno Lettore sotto il titolo, *la Vendetta o siano gli affetti in cimento*, fu da me ideata, tessuta, e scritta in Firenze, nel mese di Luglio del passato anno 1786. Varj miei amici e specialmente il Signor Gaetano Bargigli vi diedero motivo co' discorsi accademici che fra noi si tenevano rapporto quest' Arte. Essi mi obbligarono a prender la penna per lasciar loro una delle mie Composizioni Teatrali. La mia fantasia fu presto riscaldata. Le felici memorie de' grand' Uomini di Lettere, che ovunque presenta quella deliziosa dominante, mi persuasero. La Compagnia Comica Andolfati che allora vi si ritrovava, ed era con piacere, e con applauso singolare ascoltata da quella colta cittadinanza, mi determinò a scrivere la presente Tragicommedia, per fargliela rappresentare. Gli amici avrebbero voluto che l'avessi data alle stampe, e pubblicata in Firenze. Io però non seppi in questo condescendere alle amichevoli, e gentili premure di que' bravi cittadini. Da un canto me ne ritraeva l'idea ancor viva de' rammarchi che mi costò la risoluzione presa di continuare e terminare questa edizione colle stampe straniere, motivo per cui trovasi impressa in Roma la mia Tragicommedia in verso sciolto, intitolata, *l'Assedio di Bender, o sia la Bella Prigioniera*: dall' altro pareami che la patria

reclamando per giustizia, la preminenza, di qualunque pregio essa le sia, di pubblicare co' suoi torchj le mie sceniche produzioni. Fissata dunque nella mia immaginazione la favola pel soggetto, e quindi cominciatane la tessitura, e lo sviluppo, scena per scena era da me letto il travaglio del giorno agli amici, che la sera mi favorivano della loro amabile conversazione. Frattanto che fu terminata l'opera, la Compagnia Andolfati passò in Livorno, ed io mi restituii alla patria. Così fu che io mi credei sciolto dall'impegno di far esporre la prima volta questa ~~Tragicommedia~~ sulle scene Fiorentine: ma non la pensavano così que' bravi amici (a).
 Ciò

(a) La seguente Lettera convince delle premure che mi furono fatte da Firenze per avere questa Tragicommedia.

E C C E L L E N Z A.

L'Alt'amicizia, e servitù che di acquistar mi fu dato presso la gentil persona di V. E., mi rende beato, e di me stesso maggiore. I suoi rari talenti, e la soavità del suo costume obbligano tutti gli onesti, e virtuosi Uomini ad amarla; e sono argomenti bastevoli a farle sostenere nel Mondo il carattere luminoso di ottimo, e vero Figliuolo di un gran Padre, qual fu Raimondo di Sangro, che fu Principe di Sansevero, ornamento di Napoli, lume del secolo, e dell'Italia tutta pregio, e decoro.

Avendo perciò Ella dopo il corso de' suoi piacevoli, e severi studj rivolte le sue cure a

no-

Ciò non ostante, fattivi alcuni cambiamenti, e ridattala un poco più sul gusto nazionale, ed a
por.

nobilizzare le scene, coltivando la comica facoltà, presso che decaduta, e languente, ha riscosso da veri conoscitori dell' arte non lieve plauso, ed ammirazione.

La Vendetta, o sia gli affetti in cimento produzione scritta dall' E. V., in tempo, che onorò noi, e Firenze della sua dolce Compagnia, dovea rappresentarsi dalla società Comica Lombarda Andolfati, per quindi darsi alla pubblica luce. Ma essendo la detta società passat' a Livorno, e V. E. avendo fatto ritorno a cotesta Real Città, antica Patria de' suoi illustri maggiori, la divisata opera non fu posta in scena, ne si vide pubblicata per le stampe. Intanto fu mio desiderio, e de' comuni Amici, che da V. E. fossero ritoccati alcuni caratteri, ed esposti dalla sua penna, addirittura secondo il genio, e l' economia del suo pensare.

Per le addotte ragioni, a me sembra convenevole, che questo felice parto del suo bell' ingegno, come nato in Firenze, debba quivi per la prima volta comparire, ed esporli sulle scene Fiorentine. Sono perciò sicuro, ch' Ella si contenti di accordare questa preferenza al suo nobile lavoro, che parmi per ogni titolo dovuta all' egregia Capitale di Toscana. Sono perciò a supplicarla vivamente, perchè si degni inviarmi detta Tragicommedia, onde possa rappresentarsi in questo Teatro dall' anzidetta valorosa Compagnia

VI

portata di questa Comica Compagnia Lombarda, comparve la prima volta sulle scene del Teatro de' Fiorentini il dì 31 di Agosto del corrente anno. L'incontro fortunato che essa forti, oltrepassò la mia aspettazione. Sperimentai ne' miei concittadini la continuazione di quella bontà, con cui hanno sempre accolto le mie comiche produzioni. Questa, come altre molte, è stata ricercata dalla pubblica avidità, e rappresentata più volte a richiesta.

Se la voce di pochi potesse farsi sentire in mezzo alle acclamazioni di un Pubblico rispettabile, potrei dolermi di alcuni, i quali hanno lacerato questa Tragicommedia. Ma in loro parlava la rabbia di veder posto in ridicolo il proprio costume, la moda corrente di conversare. Del resto eglino non fanno nè leggere, nè scrivere,

Andolfati, che la desidera avidamente, e si ripromette di seguirla con tutta quella vivezza di spirito, con cui ebbe la gloria di rappresentare le altre nobili fatiche teatrali, da V. E. in diversi tempi composte.

Di tal grazia mi rende sicuro la bontà grandissima, che per me ha sempre nutrito; nell'atto, che pieno di rispetto, e di sincera stima mi segno costantemente.

Di V. E.

Firenze li 12. Dicembre 1786.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servitore
Gaetano Bargigli

vere, e sono ben lungi dal potere arrogarsi il diritto di ergersi in giudici competenti della poesia comica, e degli Autori di tal genere. Eglino non fanno, nè il deggiono sapere, che le più avventurose commedie degli antichi, e specialmente le più applaudite di Molier, sono state quelle appunto, nelle quali si prendeva di mira qualche vizio dominante, e se ne mostravano sulle scene tutte le bruttezze, tutte le funeste conseguenze, tutto il ridicolo, in mezzo alla seria attenzione, ed alle risa non meno di un Pubblico spettatore. Se ne avessi bisogno, ciò non farebbe solamente la mia scusa, ma sembrami che formerebbe eziandio la mia lode presso tutti gli uomini sensati ed intelligenti.

Mi è stato riferito egualmente, che in Roma fianvi alcune persone, che stando al detto di certi comici, cerchino d'indagare con occhio di talpe il fondo de' miei scritti scenici. Lo facciano: ne parlino come loro meglio piace: a me nulla ne importa. Voglio solo che siano prevenute, che tali comici parlano per altio, o per puntiglio. Credono che io non abbia talvolta dato loro una parte adattata. Il privato interesse deluso può esser non meno la cagione de' loro discorsi. Comunque siasi, egli è però certo, che inventano e spacciano cose non vere, e nemmen per ombra sognate. Costoro nella mia lontananza dalla patria non volevano rappresentare la mia *Archibufiera*. Secondo il loro sentimento, era una scempiaggine, una seccatura. L'Impresario, indotto dall'esperienza, non giudicava così. Obligati a porla in scena, la buttaron giù, la strapparono talmente, che il Pubblico ne fu sdegnato.

gnato. Ovunque oramai è stata rappresentata nelle più colte città dell'Italia e della Lombardia, è stata applaudita, ne è stata sollecitata la replica. A quest'epoca fu che un seguace di Talia si espresse in pubblico Teatro in termini un poco troppo avanzati a vista del possesso, in cui sono le mie cose teatrali, della pubblica generale acclamazione. Egli disse, che non sapeva comprendere, che si permettesse la rappresentazione d'una sguajataggine come la *Donna Assassina*. Eppure questa al confronto di una dotta sua commedia, l'ha vinta. A me è toccato più volte il trovarmi in contraddizione per lui. Decidono che scrive divinamente, ma che gli manca il soggetto. L'oppormi a questa decisione, che se non altro non può estendersi a tutte le sue commedie, mi ha impegnato spesso a de' litigj letterarj in di lui favore. Ecco come io mi vendico. Se lo spirito della critica nella parte letteraria è passato ad annidarsi da Napoli in Roma, non devo prendermene fastidio veruno. Come si acquietò sulle patrie sponde del Sebeto, ammutirà sulle non meno dotte, e giuste del Tebro. Quelle aure felici alimentano genj sublimi e spregiudicati. L'accoglimento, che vi hanno ricevuto alcune delle mie commedie, me ne convince colla più lusinghiera esperienza.

Non v'ha dubbio che lo stile della elocuzione deve uniformarsi così al genere del componimento, che avete per le mani, come alla qualità delle persone, che per la circostanza del luogo della rappresentazione, devono, generalmente parlando, costituire il numero maggiore degli Spettatori. Io sono stato esatto nel porre in esecuzione

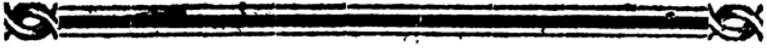
ne queste massime. Quando scrivevo pel piccolo Teatro di S. Carlino, ho adoperata una dicitura più triviale. Senza di ciò non avrei potuto farmi capire a chi frequenta quel Teatrino. Non perciò le mie commedie non sono state applaudite. Prova ne sia fra le altre quella intitolata, *il Cavaliere dell' Aquila d' oro, o sia il Simulacro animato*. L'impresario con tutta la dicitura bassa, volgare, cattiva, come si voglia chiamarla, raccolse con questa azione teatrale oltre a 1700 ducati nelle tante repliche che se ne fecero allora per allora, e di tempo in tempo successivamente. Lo stesso posso asserire di altre mie produzioni. Questa costante esperienza non m'inganna, io credo, allorchè mi porta a decidere, che il soggetto più che la dicitura fa la forte della commedia. Sono di ciò tanto persuaso, che terminata l'edizione delle mie produzioni teatrali scritte per esteso, voglio aggiungervi in istampa una dozzina o almeno una diecina de' miei soggetti. Chiunque farà allora nella libertà di porvi le parole, il dialogo a suo piacere. Io non aggiungerò al nudo soggetto, se non se alcuni sentimenti, quali stimerò più adattati, più confacenti a spiegare il punto, cui nella mia idea avrò fissato di voler condurre l'azione e lo sviluppo, non meno che i caratteri de' diversi interlocutori. Vi farà chi di un'elevata e chi di una triviale elocuzione rivestirà questi scheletri. L'evento deciderà allora, se le rappresentazioni nelle diverse circostanze di paese, di luogo, di uditorio faranno l'istesso colpo o scritte in istile sublime, o palustre. Il Pubblico finalmente promulgherà la sua sentenza. Io ho tutto il fonda-

mento di sperarla favorevole alla condotta che me tenuta su questo proposito.

L'argomento, il soggetto della presente Tragedia è tutto di mia invenzione. Ciò facilmente si ravvisa, e si prova dalle tracce sensibili che vi si scorgono della mia maniera di pensare nella scelta de' soggetti per le mie sceniche produzioni. I caratteri de' diversi interlocutori sono variati per quanto le circostanze de' comici componenti l'accennata Compagnia, me lo potevano permettere. Le gelosie del *Marchese* non sono portate tant'oltre, che si meritino degnamente il titolo di stravaganti in estremo grado, o peggio, d'inverisimili. La virtù di *Walminga* è semplice e naturale: il suo stato fra un fratello ebrio di soddisfare alla giurata vendetta del comun padre ucciso; un marito che adora, e che non può esporre alla fraterna ultrice spada, sebbene riconosca in lui la macchia di esser figlio d'un padre traditore ed assassino infame del tradito di lei genitore, e sebbene a ciò si aggiungano i violenti trasporti d'un'irragionevole gelosia; che Essa non può dileguare; rende questo carattere interessante, e risveglia l'attenzione e gli affetti degli ascoltanti. Bastevolmente fondate sono le apparenze, ond'è eccitata e posta in orgasmo la gelosia caratteristica del *Marchese*. L'astio, l'accanimento di *Worton* contro la cognata, donde ha moto la molla principale dell'azione, sembra che l'esperienza lo dichiari pur troppo ne' limiti di quel che accade nelle famiglie. Taendo il di piu, mi contenterò dire, che vi sono molti *Veltris*, pochi *Sesbach*, ed assai meno *Manon*. Il *Colonel*

Il Colonnello può sembrare un carattere inoltrato anche troppo: può anche ravvisarsi nel medesimo a varj tratti il *Viaggiatore Critico*. Certo che ho letto appunto in Firenze questo Libro: dirò ancora che l'idea del mio Colonnello mi fu da questo Viaggiatore somministrata. Io l'ho poi foggiato in maniera, che poco più di una fuggente e passeggera idea di quello vi si può oggi vedere dall'occhio il più critico. Ma quando anche avessi preso a ricopiare perfettamente l'originale anzidetto, credo, che non mi si potrebbe ascrivere a delitto; credo che il pregio dell'invenzione della favola non mi si potrebbe per avventura contrastare con sodi ragionevoli principj. Ch'io mi sia lasciato trasportare nell'esposizione di questo carattere, non so persuadermelo, è vero, ma sul solo riflesso del genio dominante nelle Società odierne delle più colte città. Non v'ha dubbio che questo oggimai non abbia limiti. Ogni giorno è stimolato ed accresciuto dalla invenzione di nuove massime, che appena introdotesi, a passi di gigante pervengono dalla comune sanzione ad ottenere il grado e la forza di leggi nel regno della universale moderna galanteria, ch'io dovrei chiamare depravata, ma mi contenterò di chiamarla solamente degenera. Nulladimeno a prima vista pare che il carattere del Colonnello sia un poco troppo forte contro il buon costume, e che metta in caricatura la moda corrente con massime troppo avanzate: io prego il benigno lettore ad esaminare, come queste vengano combattute e rigettate dal carattere opposto, quello di Walminga. La tinta vivace adunque che ho posto in opra, può
rile-

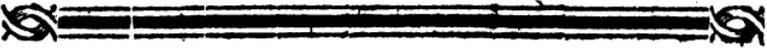
rilevare con un maggior risalto il mio lavoro; può servire più efficacemente alla mia idea; ma non può essere di danno all'onestà conjugale, d'incoraggiamento a' ganimedi. Il fatto me lo ha comprovato. Questi soli, ed i più sciocchi ed insensati fra loro, sono stati quelli che se ne sono chiamati offesi. Del resto io avevo preveduto che il mio Colonnello non avrebbe incontrata l'approvazione di tutti: sinceramente parlando, mi aspettavo che la maggior parte me lo avrebbe riprovato. Non è però avvenuto altrettanto: pochi, ben pochi hannogli alzata contro la voce, e l'età giovanile de' medesimi come in una picciola parte forma la loro scusa, essendo interamente inescusabili pel di più; così non porta alcuna macchia alla libertà che mi sono creduta lecita in questo carattere. Ora che questa Tragicommedia si rende universale non solo a' miei compatriotti, ed alle persone che frequentano il Teatro comico; ma ovunque penetreranno i volumi delle mie produzioni teatrali, ed a tutti quelli che o per spasso, o per farvi un esame critico, ne imprenderanno la lettura; io spero dal Pubblico imparziale una benigna condescendenza all'idea che con questa rappresentazione mi sono prefissa, allo scopo, cui se non altro, ho tentato di colpire.



LA VENDETTA

O S I A

**GLI AFFETTI
IN CIMENTO.**



PERSONAGGI

MARCHESE HANTLEI .

WALMINGA sua Sposa .

VORTON Sorella del Marchese .

COLONNELLO HANTLEI Zio del Marchese .

CAVALIERE VEIMAR Fratello di WALMINGA .

CONTE DI SOSBAC .

VESTRIS Ufficiale .

MANON Camariera di WALMINGA .

PASQUINO servo del Marchese .

Altri servi del Marchese , che non parlano .

La scena si finge in Londra nel Palazzo
del Marchese HANTLEI .

A T T O I ³

SCENA PRIMA.

Notte.

Camera addobbata con varie porte.

PASQUINO , *che dorme sopra una sedia* , MANON
con candeliere in mano .

Man. **E** Dove mai si farà cacciato questo stor-
dito? Quando comincia la sera, non
si può far più capitale di lui . Egli si addor-
menta , e tocca a me sola di camminare per
tutto il palazzo ... Mi dispiace che ne sono
innamorata come una gatta ... che se non
fosse l'amore , oh questa vita non la farei
assolutamente . Affè , egli è qui che dorme !
mi viene proprio la tentazione di arroventar-
gli la faccia con questa candela ... Pasquino?
ehi Pasquino?

Pasq. Auh! auh! (*svegliandosi* ,)

Man. Alzati , poltrone .

Pasq. Diavolo! io mi credevo , che fosse caduta
la facciata di questo palazzo .

Man. Bella vita , eh birbone? Tu a dormire , e
la povera Manon a passeggiare .

Pasq. Eh così fa chi può .

Man. Così fa chi può? Asinaccio , e credi tu for-
se , che questa vita io voglia condurla lunga-
mente? Oh no senz'altro . Un giorno mi farai

perdere la pazienza , porrò da parte l'amore , e mi rifarò col disprezzo di tutte le insolenze , colle quali mi vai trattando così villanamente .

Pasq. Ah no , cara Manon , non andar in collera ... Io ti voglio bene ; tutte le fatiche che fai tu , vorrei poterle far io ; ma ci stanno due brutti intoppi , che io non posso superare : uno è il sonno , e l'altro è la poltroneria .

Man. Vigliacco , e tu dici d'amarmi , e non sai superare questi due nemici capitali dell'amore ?

Pasq. Abbi pazienza , li supererò ; ma ci vuole una forza straordinaria per opprimerli . Per esempio , tu mi ami , ed io ti voglio bene ; ma a cosa serve il nostro amore , se tu stai sempre nella camera della padrona senza che mai ti possa parlare , ed io sempre nella cucina ad odorare inutilmente tutte le marmitte che stanno bollendo sul focolare ?

Man. Sì , è vero , la padrona mi tiene con gelosia guardata ; ma io so approfittarmi dell'occasione per venire a ritrovarti ; tu per altro non sai distaccarti giammai dalla cucina .

Pasq. Questo poi proviene dall'appetito . Il mio padrone mi tratta come se fossi un uccello , ed io mi consolo coll'odore almeno che spira dai ragù , e con qualche mezzo rotolo di bollito , che vo di quando in quando togliendomi , per vedere se la vivanda è ben condita .

Man. Povero Pasquino ! Veramente il padrone ti tratta assai male ! Oh io poi colla Marchesina la passo assai bene ; ella è una Damina fem-

P R I M O.

sempre indigesta, mangia affai poco, e per conseguenza tutti gli avanzi della tavola sono della cameriera.

Pasq. Oh beato me se io la servissi, che allora vorrei fare l'amore con tutto lo spirito di un Ganimede; ma a pancia vuota, credi, che non si può.

Man. Or via, prendi questa porzione di pasticcio; benchè non lo meriti, io l'ho riserbata per te. Ristorati, il mio caro Pasquino.

Pasq. Oh benedetta la mia Manon! che possi diventar tu la mia padrona! tu tieni maniere adorabili, ma essa si vede proprio, che è nata una villana.

Man. Pasquino? e perchè dici male adesso della Marchesa?

Pasq. Questo è il difetto di tutti i servitori; quando mangiano, il loro trattenimento è di dir male dei loro padroni.

Man. Io questo difetto non lo tengo; anzi ti confesso, che la mia padrona è la stessa bontà.

Pasq. Bontà! Vorrai dire bontà femminina, che è quella di essere liberale a tutti delle sue grazie.

Man. Non è vero, ella è onestissima.

Pasq. E come onestissima, se ella ama il Conte Vestris Cavalier fervente di Miledi sua cognata, e cerca di lavorare al marito il più bel calendario di questo mondo?

Man. Tu mentisci... Non è vero.

Pasq. Non è vero? se jeri mattina io ho trovato in questa sala istessa il Conte Vestris in amorose corrispondenze colla Marchesina.

Man. Possibile! Ma che dicevano?

Pasq. Che dicevano? il Conte tutto profumato diceva ... ah Marchesa, io vi adoro, il mio cuore è una pentola che bolle per voi ... Accendete la carcara delle vostre grazie, infondete la minestra delle vostre corrispondenze ...

Man. E la padrona che rispondeva?

Pasq. La padrona dopo essere restata come un diaframma istupidita, con una voce cupa cupa e soave, brusca e agrodolce, diceva; birbante, che ardisci? tu vuoi abbruciar la tua pentola al fuoco delle mie lagrime? Io non ti amo, io ti odio, io ti regurgito al suolo. La mia fede l'ho giurata al Marchese, ed egli può farne soffritto per i suoi precordj. Scostati, maligno plebeo, e se averai più l'ardire di importunare il mio come si chiama, io ti rovescierò un fulmine di schiaffi nel tuo velenoso pericranio, e tu farai la vittima delle più fetenti dolcezze dell'adorato mio sposo.

Man. Oh questa è veramente curiosa! e questo si chiama corrispondere in amore?

Pasq. Questo, assolutamente.

Man. Ma come, se lo ha ingiuriato?

Pasq. E vedi, che in materia d'amore non te ne intendi. Una donna che ingiuria, è segno che vuol bene, e quando più disprezza, è più innamorata di un basilisco.

Man. Dunque per darti una prova d'amore, io ti bastonerò.

Pasq. O il bastonare poi è concludere con troppa energia. Io sono persuaso che tu mi ami senza che mi bastoni.

Ma.

Man. Sciocco che sei . Togli togli dal pensiero ogni ombra di sospetto contro la mia padrona . Io ti afficuro che non ho veduta ancora la Dama più onesta , la sposa più fedele della mia padrona . Ti accerto però che quanto ella è virtuosa , è maligna altrettanto Miledi Vorton sua cognata , che la odia cordialmente . Ella cerca di porla in discredito del Marchese suo sposo , e il Conte Vestris col finto suo amore non è che il mezzano di un così nero progetto . Egli però non ci riuscirà , ed io saprò a costo del mio sangue ancora difendere la riputazione della mia padrona .

Pasq. Oh che ne hai tu a fare ? Lascia ch' effi si ammazzino , e badiamo a noi .

Man. No , l'obbligo d' una serva fedele , è quello di espor la propria vita per quella de' padroni .

Pasq. Ma , e se tu muori , noi poi quando ci sposeremo ?

Man. Spero che ciò non avverrà ; ma se avvenisse , tu non dureresti gran fatica a ritrovar ti un' altra innamorata ?

Pasq. Eh certo , che senza maritarmi io non posso più stare .

Man. E perchè ?

Pasq. Perchè è ora che cominci a mangiare , bere , e non far niente .

Man. Come ? e la moglie chi ha da camparla ?

Pasq. La moda corrente .

Man. Che vuol dire ?

Pasq. La carità de' fedeli .

Man. Birbante, queste idee tu tieni sopra di me?

Pasq. Oh via, ho scherzato.

Man. Senti, briccone, o cambia sentimento, o ti ammazzo colle mie mani.

Pasq. Ma se ho scherzato.

Man. Indegno, tai progetti sopra di me?

Pasq. Oh via, cosa ho detto? Qualche altra innamorata avrebbe fatto tanto di cuore, e tu fai tanto fracasso.

Man. Non voglio più vederti. (*siede con dispetto.*)

Pasq. (*E' andata in collera davvero. Lasciami terminare questo pasticcio, e poi la placherò.*) (*siede, e mangia.*)

S C E N A II.

CAVALIERE con cappello aperto, e tabarro, con lanterna e pistola, e detti.

Man. (*Vorrebbe gridare, il Cavaliere la intimorisce colla pistola, e la fa partire tremando.*)

Cav. (*Si accosta a Pasquino, e gli batte sulla spalla.*)

Pasq. (*Senza voltarsi.*) (*Ora viene colle buone; si è placata.*)

Cav. (*Replica.*)

Pasq. (*Convieni sostenerfi.*) Va via, bricconcella: mi hai ingiuriato quanto basta.

Cav. (*Più forte.*)

Pasq. Birbantella, ti cono . . . (*voltandosi cade a terra spaventato.*) Misericordia!

Cav. (*Lo minaccia colla pistola e gli fa cenno che vada.*)

Pasq. Signor sì, vado via. Oh povero me . . . Il dia-

djavolo fenz' altro. (*via a quattro piedi.*)

Cav. (*Dopo aver osservato.*) Si sonò ritirati...
Tutto è silenzio... Nodi del fangue, gelosie
di vendetta, affistetemi adesso nel cimento.
(*Batte il piede, in questo.*)

S C E N A III.

WALMINGA e detto.

Wal. **S**I può venire? siamo noi sicuri?

Cav. Non temete, uscite.

Wal. Ah mio caro fratello, in qual sospetoso momento deggio io mai rivedervi! No, figurato al certo non si farebbe il mio cuore, che dopo quattr'anni di penosa lontananza, io dovesti col favor di quest'ombra ricongiungermi a voi. Il piacere però che m'ingombra nell'abbracciarvi, a rimproverarvi mi guida fu quel silenzio per cui incerta io vissi dell'esser vostro, per cui abbandonata io mi trovai nelle mie indigenze. No, perdonarvi non posso un sì crudele contegno, e se vi pianfi lontano, lasciate che vicino almeno vi rimproveri dolcemente dell'ingustissima vostra condotta.

Cav. Grati mi sono i rimproveri vostri, mia cara sorella! poichè le prove tutte io riconosco in essi di quell'amore, che dal fangue deriva, e con cui fummo teneramente educati. Senza scusa però io non sono, se per ben quattro anni avvifarvi non potei. Stanco dalle lunghe miserie, che nel patrio villaggio ci tiranneggiavano, voi ben sapete, mia cara
Wal-

Walminga, che al mestiere mi diedi dell'armi, e cercai dal ferro, e dal foco quella fortuna, che attendere io mai non poteva dal soccorso altrui: Il Reggimento, a cui m'ascrissi, valicato il mare, nell'America mi trasse, e contro la Francia snudar mi convenne questa spada difenditrice della mia vita, e del Britannico Monarca. Volle assistermi il cielo, e segnalato in mille incontri, quella divisa ottenni di Capitano, che adesso mi onora. L'accordata pace agio mi diede di chiedere licenza per ripatriare, colla idea soave di trarvi meco dalle miserie, in cui giacevate, ad un migliore stato di felicità. Ahi! perchè la richiesi, se dalla medesima derivar dovea del mio dolore la fonte, e riconoscendovi sposa del Marchesino Hantlei, dovevo fremere nella mia vergogna, ed arrossire nella mia disperazione!

Wal. Cielo, che ascolto! qual imeneo è mai questo per cui fremere dobbiate, per cui arrossire?

Cav. Qual imeneo? Cielo! a questo solo punto doveva ridurmi la sorte per rendermi infelice per sempre! Io però saprò superarla. Ditemi prima. Voi come sposa del Marchese?

Wal. E che devo rispondervi? Voi ben sapete che contiguo al nostro povero abituro eravi un palazzo di campagna dei Marchesi d'Hantlei destinato per le delizie della caccia dai maggiori del mio sposo; ma non mai frequentato dal padre del suddetto. Estinto il suo genitore, portossi un giorno il mio consorte a visitar tal palazzo, per ivi godere le
ame-

amene caccie, che somministravano le campagne contigue. Mi vidde, gli piacqui, difficoltà non ebbe a dichiararsi mio amante, ad esibirmi sposo. Negar non posso che fin dal primo momento che lo viddi, m'intesi da un segreto rapporto avvicinare ad esso soavemente, ed una forza, che ignota mi obbligava ad amarlo. Esitai ciò non ostante qualche tempo pria di risolvere; ma povera, ignuda, orfana di genitori, da voi abbandonata, persuasa dagli amici, da' conoscenti invidiata, timor non ebbi d'accettar quel bene, che la sorte mi offriva, che mi destinava il Cielo. Dopo un sì foave imeneo io non fui, che una donna felice. Mi ama lo sposo mio, con gelosia mi ama e sovrabbonda la presente mia gioja ad ogni passata tristezza. Oimè! qual nube adesso l'adombra, qual terror la circonda! Spiegatevi, caro fratello, e traetemi da una sì penosa incertezza.

Cav. Io oserò di farlo. Afficuratemi però dapprima della vostra fede.

Wal. Che ne volete in pegno?

Cav. Il giuramento.

Wal. Egli sia per voi, spiegatevi.

Cav. Rimembrar prima di tutto vi giovi la nostra condizione a voi non ignota. Voi ben sapete, che illustri sono i nostri natali, e che il Conte di Veimar fu il nostro genitore.

Wal. La moribonda nostra madre di ciò mi rese a parte pria di esalar fra queste braccia l'ultimo respiro, proibendomi espressamente di palesar a chi che sia una tale origine.

Cav.

Car. Dalle sue labbra delle mie animatrici il resto udite. De' maggiori in Corte fu il padre nostro, e i suoi consigli, e il braccio suo giovevoli furono non poco alla fortuna di questo Regno. L'invida emulazione, la gelosa frode, indivise compagne di chi vive fra le Corti, reo innanzi al Sovrano di sognata fellonia comparir fecero il padre nostro, e ad onta di sue discolpe privo in un punto egli si vidde di onori, di beni, di libertà, di grandezze. Amica mano da un carcere lo trasse, in cui viveva sepolto, e col favor d'una fuga ritirarsi potè nel remoto nostro villaggio, ove per ben due lustri, infelice condusse la spoffata sua vita, il frutto dividendo de' suoi sudori con noi bambini, e colla estinta nostra genitrice. Un raggio di speranza partir lo fece un giorno dal suo remoto abituro, ed avviarsi a Londra per ritentar dal Sovrano o giustizia, o clemenza. Chi oppresso l'avea, seppe ancora ucciderlo, e sulla via di Vestminster fu ritrovato il suo cadavere da tredici colpi trafitto di avvelenato pugnale. Questo è il fine dell'ottimo genitore di noi infelici, atroce fine che di vendicar promisi al cenere semivivo di nostra madre, che un lustro dopo spirò fra le nostre braccia... Ma qual vendetta? Oh Dio, ch'io gelo al conoscerla; ma non oserò per questo di arrestarla! Sorella sventurata, ella da te comincia. Moglie tu sei del figlio di colui, che fu l'assassino del padre tuo. Sì, il Marchese Hantlei fu l'accusatore, l'uccisor fu di tuo padre.

Cono-

Conosci adesso qual orror mi circonda per le tue nozze fatali , vedi l'orribile stato a cui mi strascina l'amor , l'onore , il giuramento , la fede , e dispensami se puoi dal fremere , dall' inorridire sul sangue mio , sul tuo imeneo , sull' orribile nostra situazione .

Wal. Giusto Cielo , che intesi ! qual orror , qual dolore tutta ad un tratto l'anima mi circonda ! Ah , dunque io farò nata soltanto per essere infelice ?

Cav. Abbandonarsi non giova alla disperazione . Il risolvere nei cimenti , è l'impresa più degna d'ogni mortale .

Wal. E che risolver deggio ?

Cav. Di vendicarsi .

Wal. Oh Dio ! ma come ?

Cav. Conservi tu il viglietto ch' io ti inviai ?

Wal. Eccolo .

Cav. Letto in esso avrai ch' io ti chiedeva il notturno abboccamento , che tu mi concedesti ?

Wal. Ebbene ?

Cav. Io non tel chiesi , che per introdurmi in questa casa col favor dell' ombre , vendicare il cenere del padre , trafiggere il tuo sposo , eseguire un tradimento .

Wal. Sommo Dio , che ascolto ! Vendicar mio padre , trafiggere il mio sposo , eseguire un tradimento !

Cav. Tradito fu il padre nostro ancora ; ugual fine conviene al figlio di un traditore .

Wal. Ah mio caro fratello , e potrò io ascoltarti senza inorridire ? Di così orribile progetto io farò dunque la ministra , io che col
nodo

nodo più sacro mi sono congiunta a chi riposa sovra di me? Ah no, che sì barbaro esser non puote il sangue da cui derivo, lo sprone di gloria a cui aspiro, che coprir mi deggia del più infame rossore di cui tutte andrebbero ingombre le mie memorie. Domanda, sì, il cenere di un padre tradito la sua vendetta; ma domandarla non puote per la via dell' infamia, e del disonore. Io sento, che un odio fatale mi nasce a poco a poco nel seno contro quell' oggetto, che fin' ora adorai; ma in mezzo all' odio istesso io ben conosco, che frangere non posso quei religiosi giuramenti, coi quali mi strinsi ad un oggetto che dalle miserie mi sollevò de' miei passati affanni. Amore, e vendetta terribil guerra mi fanno nel seno; ma sì feroce non è l'una, che soffocar tutte possa le voci dell' altro affetto. Deponi adunque, adorato fratello, queste barbare idee, che ti conducono ad essere un uomo assai dissimile da' tuoi principj, e che nel punto istesso della tua gloria, la nobiltà disonorano della tua istessa grandezza. Che se è pur vero, che placar si debba l'ombra del padre trucidato, che risarcir convenga ai danni del sangue offeso, che frangere infine si debbano questi nodi fatali, che formano il tuo obbrobrio, e il danno mio, snuda quella vindice spada, che dal fianco ti pende, vibrala in questo seno, che volontaria espongo a' tuoi colpi; ma salva la gloria, detesta il delitto, e renditi glorioso ancora nella tua vendetta.

Cav.

Cav. Altri sensi da te attendere io non poteva!
Stolto ben fui nell'espormi al cimento di vivamente ascoltarli.

Wal. Come! tu fremi?

Cav. Io fremo su quel delirio, che ad ascoltar mi condusse ciò che soltanto attendere dovea dalle tue labbra, femmina sventurata! Conoscer ben'io dovea che un cuor di donna capace non è d'intendere appieno le voci dell'onore, e che avvezza alle mollezze del sesso, ella tutto sacrifica all'impuro sfogo di una passione, che la seduce. Doppia è però la mia vergogna nel vederti congiunta a detestabili nodi, e nel vederti armata alla difesa de' medesimi. Sciagurata, che mi rimproveri tu e disonore, e tradimento, se non intendi ancora quello che esprimi, se pronunzi soltanto quello, che non conosci? Senti, se pur lo puoi, quelle lamentevoli voci, che inalza dalla sua tomba il cenere invendicato di un padre tradito, e vedi con qual vivezza egli mi domanda la sua vendetta. Sì, che eseguirlo è d'uopo, e nelle forme le più terribili, le più spietate. Per compierla io cercai la tua ajta, tu me la negasti; trema però, crudele, che irreparabile è il colpo, e che quanto più tardo, sarà ancora più doloroso. Io ti lascio, questa è la prima e l'ultima volta in cui ti favello. Sappi però che da te partendo, meco porto il rossore, di cui mi hai ricoperto, il dispetto, di cui mi hai ricolmato. Sangue, amicizia, onore, spavento nulla potranno sopra di me per avviliti, e quelle lagrime amare, che scenderti vedrò

drò dal ciglio dopo il mio trionfo, faranno il più nobile trofeo, che reherò all'urna d'un padre, che vendicar non sai, che coll'ecceffo difonori della tua debolezza. Walminga, addio; forella più chiamarti non oso, tu ardisti di tradirmi; vedrai, spietata, se avrò il coraggio di vendicarmi. (*via.*)

Wal. Ferma... Senti... Oh Dio, in quale orribile stato abbandonata io sono! Affetti di tenera figlia, doveri di sposa amante, qual guerra terribile mi destate voi nel seno. Io farò dunque soltanto nata per scendere dalla culla infelice bersaglio di una sorte tiranna? Ah che troppo de' tuoi favori avea versato il Cielo su me, perchè superba andar ne doveffi senza essere amareggiata dal colpo crudele di nuove infelicità! Elleno sono però troppo severe; nè resister mi fido all'enorme peso di cui gravar mi vedo dal mio destino. Cielo pietoso, soccorrimi tu nel periglio in cui sono! amor, pietade, religione, onore son tutti i tiranni, che mi circondano, e afflitta, confusa, divisa, palpitante tra l'amore di figlia, il dovere di sposa, l'onor del grado, l'horror del delitto, mancar mi sento senza sperar salvezza, senza trovar pietà, vittima sventurata d'un padre che mi accende, d'un fratello che mi uccide, d'uno sposo che mi adora, di me medesima infine, che mi abbandono al mio tormento. (*via, e lascia cadere inavvedutamente il viglietto.*)

SCE-

S C E N A IV.

PASQUINO, poi VORTON.

Pasq. (*Cacciando il capo con paura.*) Sei partito? auh? sei partito?... nessuno risponde: se ne farà andato senz'altro. (*entra.*) Oh povero me! quello era certamente lo spirito del padrone vecchio che è morto... Io non posso rimettermi dalla paura che mi ha fatta con quel cannone in mano... ma cosa è venuto a far qui? Vedeva ch'io stava mangiando il pasticcio, era affamato, e ne ha voluta la sua parte.... Signor no; Pasquino, dici male: gli spiriti non hanno fame.... Signor sì; Pasquino, dice bene: gli spiriti corporei hanno appetito.... Ah no, non vedi che gli spiriti non hanno corpo.... Be' via, gli spiriti hanno corpo aereo.... E cosa è questo corpo aereo... E' un corpo formato di corpi... Animale, tu ti confondi.... Ciuccio, (*in queste risposte* tu non capisci. Ah sarà (*lazza la scena qua,* meglio che spazzi la sala. (*e là come se fossero* Il sole è alzato, il padrone uscirà, e se non trova (*in due che parlavano.* la sala spazzata, mi suona un dialogo di bastonate sopra le spalle... Oh! ecco qui quel basilisco di Miledi; Cielo, mandamela buona.

Vor. Pasquino, che fai a quest'ora in questa sala?

Pasq. Signora, sto spazzando, perchè non vi lordiate le scarpe.

B

Vor.

Vor. Hai portato il viglietto al mio amante Conte di Vestris?

Pasq. Signora, io volevo portarcelo...

Vor. Come! non ce l'hai portato?

Pasq. Abbiate pazienza; io ce lo avrei portato; ma non l'ho potuto portare.

Vor. E perchè?

Pasq. Perchè... Ma non andate in collera... perchè mi è venuto il sequestro sulle gambe.

Vor. Spiegati.

Pasq. Sì Signora, mi spiego. Sappiate che io stavo qui, e Manon stava lì, e Manon ed io stavamo discorrendo, cioè io qui, e Manon lì. In questo venne un sepolcro, cioè un sepolcro, un cimiterio, nemmeno cimiterio, un funerale...

Vor. Funerale!

Pasq. Funerale. Io m'imbroglio... Un osso, una membrana, un sospiro...

Vor. Uno spirito?

Pasq. Giusto, uno spirito, e questo spirito teneva in mano un cannone, e si pose dove era io qui, e Manon lì; esso non parlava, ma parlava il cannone in sua vece... E così, io, che sapete sono alquanto burlevole, voleva parlarci, ma esso non voleva. In questo m'accorgo che Manon non era più lì, e che toccava anche a me partire di qui... E così di modo che... Io casco a terra, la terra non mi sosteneva, mi getto in aria, l'aria mi ricufava, e voleva andare in acqua, ma perchè aveva paura del foco, sono scappato via, e credetemi che non posso confabulare ancora dallo spavento.

Vor.

Vor. Tu che diamine dici? sarai stato ubbriaco?

Pasq. Ubbriaco? Non Signora, io non bevo vino altro che il sabato.

Vor. E perchè il sabato?

Pasq. Per terminare la settimana con allegria.

Vor. Io nulla ti credo. Interrogar voglio Manon.

Pasq. Eccola in fabulam. Manon, vieni, non aver timore.

S C E N A V.

MANON, e detti.

Man. **E** Partito?

Pasq. Sì, ti dico, non vedi, che c'è in cambio Miledi?

Man. Ah Signora, perdonate; io tremo tutta ancora dallo spavento.

Vor. E' dunque vero quanto mi narrò Pasquino?

Pasq. Se è vero? Vedete che la povera Manon ha perso tutto il suo vermiglio. (*con caricatura.*)

Man. E temo di non dover perdere ancora il mio individuo.

Pasq. Quanto era brutto quello spirito!

Man. Sembrava l'istesso demonio.

Pasq. Che passi lunghi che faceva!

Man. E quella pistola che teneva in mano?

Pasq. Che pistola? Era una colombrina.

Man. Era vestito nero nero.

Pasq. Oibò, anzi bianco bianco.

Man. Ma il cappello era nero senz'altro?

Pasq. Non Signora, era pampadur.

B 2.

Man.

Man. E le scarpe non erano nere?

Pasq. Oibò, erano turchine.

Man. Bestia, tu non fai quello che dici.

Pasq. Ciuccia, tu non conosci quello che fai.

Vor. Ola? In faccia mia non si passa alle ingiurie. Ben conosco dalla maniera vostra di esprimervi, che qualche ridicolo oggetto o vi ha travolta l'immaginazione, o che pazzi voi siete resi dall'amore medesimo, che vi congiunge. Udir più non voglio simili sciocchezze; ma saprò avvertirne mio fratello, perchè vi divieti di rimaner più assieme in quell'ore, nelle quali alla vostra custodia è affidata la nostra vita, ed i nostri beni. *Manon*, seguimi . . . Ma che vedo! qual foglio è quello? porgilo.

Man. Eccolo, Signora. (*le dà il viglietto caduto a Walminga.*)

Pasq. (*Affè, che lo spirito ci aveva portato qualche fede di credito, e noi non l'abbiamo osservata.*) (*a Manon.*)

Man. (*Possibile che sia vero? ho inteso a dire, che questi spiriti si divertono a far diventare ricco chi loro pare, e piace.*) (*e Pasq.*)

Pasq. Oh è così senz'altro, non vedi come freme la padrona?

Man. Se freme, è segno che non è cambiale.

Pasq. Freme perchè non sarà in testa sua, e non potrà cambiarla.

Vor. (*Dopo letto fremendo.*) In questa stanza adunque fu uno spirito a ritrovarvi questa notte?

Pasq. Eh Signora, se ha portata qualche fede di

di credito, vedete, che non è roba vostra; tocca a noi; tocca a no....

Vor. Sì, scellerati, tocca a voi di essere complici, e segretarj delle impure fiamme d'una disonesta padrona. Sì, tocca a voi di opprimere l'onore di chi vi dà il pane, e riposa sulla vostra fede: a voi sì, tocca a voi di aspergere di amaro veleno la pace di questo albergo, e di essere crudeli autori d'una irreparabile rovina. Toccherà però a me di smascherare i vostri delitti, di prevenire i vostri inganni, di punirvi infine con tutta la severità, anime scellerate.

Paq. (Che complimento è questo?)

Man. Signora, di che parlate?

Vor. Parlo di quanto formerà fra poco il precipizio vostro, se non palestate la verità. Infingervi più non giova; qualche amante di Walminga si è questa notte in questa stanza introdotto, ed invano cercate di occultarmi quanto bastantemente è da questo foglio palestate. Parlate adunque, o tremate della mia vendetta.

Man. Ma, Signora, che dir possiamo? A noi certamente noto non è chi in questa stanza s'introdusse. Un fantasma....

Vor. E qual fantasma, indegna? Lo so, lo so, che un oracolo formato ti sei del cuore di Walminga, e che coll'arti tutte proprie del sesso favorisci, ed adombri il disonesto foco per cui è accesa la sciagurata. Nulla però otterrai; provido il Cielo ha in questo foglio scoperto quanto tu racchiudi nel core, ed è

uscita di mezzo all' ombra la tua stessa condanna.

Pasq. Manon, che imbroglio è questo?

Man. E che devo rispondere? Esagerar forse la mia fede, descrivere l'onestà della padrona, smentire la falsità di una lettera ch'io non conosco? Sì, questi sono gli obblighi miei, e saprò custodirli fino alla morte; ma se a forza mi si vuol rea, se a torto si offende l'onestà della Marchesa, e che posso risolvere, e che mi resta a rispondere?

Vor. A torto si offende Walminga? Bell'onestà in vero, bella virtù! Forse m'è ignoto che ha tentato l'indigna di rapirmi il mio amante, il Conte di Vestris?

Pasq. Oh questo poi l'ho detto ancor'io!

Man. E ti fei unito per dirlo all'impostura di chi fabbricar pretende il disonore della mia padrona. No, non è vero: ella non ama che il proprio suo sposo, ed è uno scellerato chi ardisce di imputarla di illecite fiamme, e di amori non conosciuti.

Vor. Audace, come parli? Vestris mi ha tutto palesato. Saprà dunque mentire un Cavaliere?

Man. Sì, che saprà mentire, quando degenerare ardisce dalla sua nobiltà. Egli fu il superbo, che cercò di sedurre la mia padrona, egli però fu ancora che da lei ne riscosse i più acerbi rimproveri, le più meritate ingiurie. Venga venga in mio confronto l'audace; io saprò rinfiacciarli il suo tradimento.

Vor. (Ah che io fremo di sdegno!) Vestris opportuno giungete; armatevi a difesa del vostro onore.

SCE.

S C E N A V.

CONTE di VESTRIS, e detti.

Ves. **I**nvidiar più non posso alla fortuna del più felice amante, se al primo ingresso di queste beate foglie fissar mi è dato i miei sguardi in voi, adorabile Nume della mia esistenza. Ah prima, che a' vostri detti risponda, permettetemi, adorata Vorton, che su questa candida mano vi imprima il pegno più sacro dell'amor mio, e con un bacio rispettoso vi protesti l'intensità di quel foco, che per voi mi consuma, che mi distrugge per voi.

Vor. Fermatevi, o Conte; e pria che l'anima nostra si diffonda nella soavità di un amor sincero, uopo vi è di rispondere a quanto interessar deve la delicatezza del vostro onore, e la sincerità del mio foco. Una sfacciata femmina osa di tacciarvi per seduttore, e per indegno, e negando le illecite fiamme delle quali accesa è la mia impudica cognata, carica voi d'un disonore troppo vergognoso al carattere di cavaliere, che sostenete: Ora, rispondetemi: non è egli vero, che Valminga vi richiese amore?

Pasq. (Manon, povera te, se è vero.)

Vestr. Signora, e perchè volete, che un'ingiuria io vi rinnovi troppo offensiva al sangue vostro, ed alla nostra corrispondenza?

Vort. No, parlate sicuro; confondere soltanto io

voglio chi ardisce di insultarvi.

Vest. Ebbene, egli è vero.

Man. Come?

Vort. Taci. Non mi diceste che giurato ella vi aveva di accusarvi allo sposo, se negavate di contentarla nella sua corrispondenza?

Vest. Negarlo non posso.

Vort. Or che rispondi, temeraria? .. Oserai tu di opporti alle voci di un cavaliere?

Man. Sì che oserò di oppormi, e chiamarlo arditamente un mentitore. Quando, dove il Signor Conte ascoltò dalla mia padrona queste proteste di amore, con cui si vanta di essere stato da lei stimolato? Negar fors'egli mi potete, che in mia presenza esagerò alla Marchesa ch'egli ardentemente l'amava, che fingeva d'adorarvi per il solo oggetto di essere a lei vicino, che risoluto era di morire s'ella non giungeva ad amarlo? con quai sospiri, con quai trasporti accompagnar non seppe queste fatali espressioni, fino a stendere la temeraria mano per baciarla avidamente? Negar non può il Signor Conte il disprezzo, con cui la Marchesa ascoltò le sue voci, l'orrore, con cui da se lo rispinte, le minacce, con cui lo avvili nel punto istesso, ch'egli si credeva di aver guadagnato quel cuore: e questi saranno adunque i pretesi amori della mia padrona, le illecite fiamme, il disonore della medesima? Eh Signora, leggete un po' meglio sulla fronte di chi mi ascolta il suo delitto, conoscete nel suo rossore la verità de' miei accenti, e prima di trascorrere nella condanna, esamina-

te

te chi è il reo, punite chi è il delinquente, ed imparate a rispettar voi stessa, conservando la gloria di chi vi appartiene col nome di donna, col titolo di cognata, coi doverosi legami infine del sangue, dell' onore, e della umanità. (*via.*)

Pasq. (Egli è restato di princisbech! Prevedo il fulminé, salviamo le spalle fin che ci è tempo. (*via.*))

S C E N A VII.

VORTON, E VESTRIS.

Vort. (Io non so dove sono; tanto ha potuto dirgli una cameriera!) Conte, voi non parlate? e farà vero, che il vostro silenzio autorizzi i detti di Manon?

Vestr. Il mio silenzio, o Miledi, non è che figlio dello stupore, in cui mi ha scagliato la vostra condotta. Tutt'altro al certo poteva io attendermi da voi, fuorchè di vedermi posto al confronto d'una sfacciata cameriera. Il Conte di Vestris, il tenero vostro amante non meritava un sì crudele insulto, e se sovra il mio spirito prevaler non sapesse la forza dell'amor mio, dover di Cavaliere farebbe l'abbandonarvi senza rivedervi mai più. Io tutto però perdono al mio destino nemico, se sicuro esser possó almeno, che niuna impressione possono aver fatta sull'animo vostro i detti d'una ciarliera; ma ritrovar mi siate
dato

dato ancora in voi quella Vorton , che adorai , quell' anima cara che amerò fin che respirò .

Vort. Sì , è vero , negar non posso la mia imprudenza nel cimento , a cui vi esposi . Ma dissipar potete voi quelle ombre che mi funestano ? Creder vi potrò io fedele dopo l' orribile precisa assertiva d' una arrogante ?

Vestr. Ed osereste forse di anteporla a' miei giuramenti ? sì poco istrutta sarete voi dunque del mio cuore , che ridedarvi io dovrò quelle soavi conoscenze , per le quali fin' ora furono le anime nostre teneramente congiunte ? Ah mi fulmini il Cielo , se io ho mai osato di frangere la giurata fede , se d' un solo pensiero reo io mi resi innanzi ad amore . Questo mi fu lo scudo quando mi insidiò Walminga , cercandomi strappar dal seno la cara immagine di voi , e questo sarà la mia sola difesa a fronte di ogni altro oggetto , che funestar osasse la nostra pace . Voi però , ben lo conosco , troppo debole siete per credere a tanta costanza , e dall' impeto trasportata di un affetto sconigliato , vittima mi rendete di sospetti troppo fatali all' amor mio . **A** Deponete adunque questa maniera di morte , con cui mi uccidete , e se amarmi non sapete , quanto io vi adoro , non mi trucidate almeno nella parte più sensibile dell' onore , e lasciate che misero e solo compiangà la mia fede , il vostro abbandono , e la mia disperazione .

Vort. Ah non più , mio caro Vestris , non vi affiggete più . La fida Vorton non sa , che amar-

vi, che chiedervi perdono de' suoi trasporti. Tremi però la fatale autrice d'ogni mio danno, tremi di quel furore, che ho giustamente concepito contro di lei. Io non saprò aver pace, se prima non veda la sua fatale rovina. Walminga è la mia nemica; sia Walminga lo scopo della mia vendetta. Già questo foglio, che ritrovai

S C È N A VIII.

MARCHESE, e detti.

Vestr. **V**ostro fratello! lasciate che parta.

March. (*Entra saluta la sorella, e fa con freddezza lo stesso con Vestris, che parte.*)

Vort. (*Ora è tempo di prepararsi alla vendetta.*)

March. Sorellà, che faceva il Conte a quest'ora in mia casa?

Vort. Era venuto a salutarmi.

March. De' suoi saluti io ben mille volte vi dissi, che dispensar vi potevate. Perchè cercate adunque di dispiacermi?

Vort. E sì noiosi vi sarann'essi, ch'io dovrò privarmi de' medesimi?

March. Mancar non può a voi chi ve n'offra di più sinceri. Quelli di Vestris sono troppo contrarj al mio temperamento.

Vort. Essi non sono che di un Cavaliere. Io lo conosco per un uomo degno d'ogni estimazione.

March. Ed io d'ogni dispreggio.

Vort.

Vort. Il vostro ragguglio è ben diverso dal mio.

March. E' tale che m' impegna a proibirvi la sua amicizia .

Vort. E' egli forse un indegno ?

March. E' un discolo, un seduttore, un basta : qualunque egli siasi, io vi divieto di conversare con lui :

Vort. Fratello, ammiro il sommo zelo, con cui vegliate sulla mia condotta, e vi compiango nel tempo istesso, se vegliar non sapete sopra la vostra .

March. Che ? ho forse qualche cosa a rimproverarmi ?

Vort. Più di quello che voi credete .

March. E di che si tratta ?

Vort. Di onore .

March. E chi lo vilipende ?

Vort. Voi colla vostra indolenza ; Walminga colla sua condotta .

March. Vi intendo : l' odio che da essa vi allontana, vi anima a questi accenti .

Vort. E qual' odio ?

March. Quello che da' suoi natali deriva . Dispiace a Vorton l' accordare il titolo di cognata ad una donna ; che troppo le è distante ne' suoi principj . Se vi cede però Valminga nel sangue, vi supera di gran lunga nella virtù .

Vort. L' accidente di mia fortuna non mi ha resa ancora superba per grandeggiar sovra di lei ; ma nemmeno la chiarezza delle sue virtù, cieca non mi ha resa per non riconoscere la sua infedeltà .

March. Walminga infedele !

Vort.

Vort. Nè ancora la conoscete?

March. Conobbi voi per maligna, essa per innocente.

Vort. Ah questo è troppo. Leggete, e decidete.
(gli dà il viglietto, e via.)

S C E N A IX.

MARCHESE solo.

CHe legga, e che decida? Qual foglio è questo a cui Vorton richiama tutto il mio spirito? Si legga: a chi è diretto -- *Alla Marchesa Walminga!* Misero me! Qual tremore mi affale prima di aprirlo! .. Il carattere mi è ignoto, ... Ma che dir vuole questo segreto ribrezzo, che mi gira pel sangue, che il cuor mi stringe, che mi impedisce il respiro prima di leggerlo? Sarà egli forse un effetto delle parole di Vorton, o piuttosto il presentimento di qualche mia disavventura? Ah si legga, si esca omai da una sì penosa incertezza --

„ Walminga adorata -- L'ardente affetto che
 „ a voi mi congiunge, mi obbliga a chie-
 „ dervi in questa notte istessa un segreto ab-
 „ boccamento. Mi introdurrò da voi con tut-
 „ ta cautela, per non essere scoperto dal vo-
 „ stro sposo. Non mi tradite sulle più belle
 „ speranze; addio.

„ Chi non deve che amarvi.

Giusto cielo, qual fulmine è questo! Che leg-
 ge!

go ! che sento ! Oh come mi si arricciano le
 chiome ! Quai larve mi si parano innanzi agli
 occhi , qual' orrore mi circonda l' anima sbi-
 gottita , e tremante ! Chi non deve che amar-
 ti ? Ah perfida sposa , ah disleale Walminga ,
 quest' empio abuso adunque tu fai del più te-
 nero amore , della fede la più costante , del
 più vivo trasporto che a te mi congiunge ?
 Io dunque ti averò tratta dal seno dell' infe-
 licità solo per vedermi barbaramente tradito ?
 I teneri vezzi , i seducenti sospiri , le tue me-
 desime virtù state faranno le deboli arti con
 cui m' affassinasti un giorno il cuore , e colle
 quali cerchi adesso rapirmi la pace , l' onore ,
 la mia vita medesima ? Ah che ad idee così
 terribili incapace di resistere io sento l' anima
 mia . Furie dell' amore tradito , smanie della
 gelosia che mi uccide , atroci rimproveri del
 vacillante mio onore , armatemi la mano del
 vindice pugnale della mia gloria ; si vada , si
 trafigga , si svelta quel cuor crudele
 Che fo ? Che dico ? è possibile sarà adunque ,
 che possa Walminga avermi tradito ? Noto mi
 sarà dunque sì poco l' odio di Vorton , che
 un effetto del medesimo riconoscer io non pos-
 sa in questo foglio fatale a me consegnato ?
 Ah sì , dubitarne non posso . . . Vorton è la
 rea , la scellerata è Vorton . . . No , che Wal-
 minga non è capace di smentire in un sol
 punto quelle care virtù che mi accesero cotan-
 to di lei . Perdona , amata sposa , all' impeto
 feroce di chi ti adora ; sì , che tu sei inno-
 cente , sì , che tu Ma il foglio è troppo
 chia-

chiaro ... Si parla di un segreto abboccamento ... La tristezza che da più giorni dipinge di Walminga il viso, è una prova troppo autentica del suo delitto ... Questa mattina istessa non si è ella alzata prima del sole, non ha evitato l'incontro del mio viso per ben due volte? .. Ah ch'ella è rea . Vorton l'odia è vero, ma d'un sì iniquo progetto non può essere capace il suo cuore ... Walminga mi ha tradito ... e Walminga potea tradirmi? Oh Dio, in qual torbido mare avvolto io sono! Confusi affetti, smarriti pensieri, che a naufragar conducete quest' anima infelice, apritemi un varco alla salvezza. (*Si getta sulla sedia.*)

S C E N A X.

PASQUINO, e detto.

Pasq. **S**ignore ... la cioccolata è...

March. Accostati . E' dunque vero che mi tradisce Walminga?

Pasq. Sì Signore .

March. Come! tu lo fai? (*alzandosi con impeto.*)

Pasq. Signore, io non so niente .

March. Stolto, non infingerti . Palefami la verità .

Pasq. Vi tradisce .

March. E chi è il traditore?

Pasq. Voi stesso .

March. Io?

Pasq. E se non siete voi, chi diamine deve esserlo?

March.

March. Parla sincero, o sei morto. Chi si introdusse in questa casa la scorsa notte?

Pasq. Vo tro paure.

March. Mio padre! Se egli è estinto.

Pasq. Giutto, il Signore estinto.

March. Ma che veue ti?

Pasq. Vedesti? uno spirito.

March. Che ti disse?

Pasq. Disse niente, fece affai.

March. E che fece?

Pasq. Voleva ammazzarmi, ed io son fuggito.

March. Qual era la sua figura?

Pasq. Oh bella! Alta, bassa, magra, grassa, negra, bianca, rossa, vermiglia, una perla pareva senza conchiglia.

March. Tu vuoi avvolgermi co' tuoi scherzi, Parla, o t'uccido.

Pasq. Ma, Signor padrone, voi patite una malattia troppo brutta.

March. E qual'è?

Pasq. Parla, o t'uccido. Voi avete profi gl' uomini per capretti.

S C E N A XI.

VORTON, e detti.

Vort. **E** Bene, avete ancora conosciuto chi è la maligna, chi l'infedele?

March. Sorella, io rispetto in voi il nodo di quel sangue che ci congiunge; vi prego non abusarne. I momenti questi non sono di tentare il cuor d'un uomo, nè questi i mezzi per

per conciliarvi il suo amore. Da questo foglio il mio roffore io leggo, e il danno mio. Dalla franchezza però di presentarmelo io conosco l'implacabil' odio, che a Walminga giuraste, il demone della diffensione che signoreggia sopra di voi. Lasciatemi adunque nell'incertezza in cui sono, non stimolate d'avvantaggio le furie di un'anima spaventata, perchè se all'eccesso ridurmi vorrete, non sarà Walminga rea meno fatale a Vorton innocente, e nel rifarcir le mie perdite, saprò cogliere uguale il frutto e da chi mi ha offeso, e da chi ha saputo spietatamente insultarmi.
(*per andare.*)

S C E N A XII.

MANON , e detti.

Man. **S**ignore, la padrona desidera di favellarvi.

March. Walminga! (*retrocedendo.*)

Man. Che vedo? Voi fremete al suo nome!

Vort. Che giova l'agitarli? due finzze della comorte vi placheranno.

March. Vorton, non mi stancate.

Man. (Pasquino, cos'è questa furia?)

Pasq. (Uh cose brutte! andiamo via.)

March. Pria che Walminga si appressi, un dubbio a sciogliere mi rimane. Questo foglio che a me consegnaste, come giunse nelle vostre mani?

C

Farr.

Vort. Io non curo di palesarvelo; potete in mia vece saperlo da Manon.

March. Da Manon!

Vort. Sì dalla infame mediatrice degli amori di Walminga.

March. Scellerata! parla . . .

Man. Dovrò adunque parlare? Concedere potrò lo sfogo ad una infallibile verità?

March. Sì, ti dico, favella.

Man. Ebbene, si ripeta quanto il rimembrarlo mi ricolma ancora di orrore. Nella più tacita notte io era con Pasquino in questa stanza, quando un uomo, un'ombra, uno spettro, un'immagine infine da noi non conosciuta fra noi si introdusse, e armata d'una pistola a fuggirci a strinse nelle nostre camere. Scossi col giorno da quel primo spavento, ritornammo in questo luogo istesso, ove dopo pochi istanti ci sovrappiunse la Signora, e caduto a terra ritrovò quel foglio, che avete fra le mani. Chi fosse quell'ombra, cosa ne avvenisse dopo la nostra fuga, come a terra quella lettera, ciò che scritto è in essa, tutto ci è ignoto. Quel che ad attestar mi resta, è soltanto che nè complici, nè autori noi siamo di pretesi delitti, e che inutili sono quei sospetti, che sovra di noi autorizza l'accidente, il pensiero, la medesima nostra situazione.

Vort. Un'ombra adunque, uno spettro qui s'introdusse; e così debole sarà il Marchese di non conoscere in questo spettro, in quest'ombra un amante di Walminga, un rapitore della sua felicità?

March.

March. Voi potete ravvifarło ; io ne dubito ancora .

Vort. Ah questo è troppo ostinarsi nella propria prevenzione ! Lo so, lo vedo, che con questi accenti odiosa io mi rendo ai sensi vostri, e che più cara forse vi farei se secondar sapessi l'incauto vostro amore colle lusinghe di un inganno. Io però sì vile non sono, che quell' onore obli, che voi tanto trascurate . Sono vostra sorella, e forte è il mio diritto per invigilare sopra quanto è comune fra noi, per conservar quel tesoro, ch'è il più pregevole bene di un cavaliere onorato. Invano adunque di atterrirmi cercate colle vostre minacce. Io non curo il mio sangue ove si tratta di onore, e se voi oserete di versarlo, nota la cagion del delitto, si rovescierà sopra di voi l'orrore istesso, di cui colmar mi volete cogli sdegni vostri. Sopprimete adunque la passione che vi accieca, esaminare senza velo l'infedeltà della vostra sposa, e da Cavaliere qual siete, punite il reo, ma nol confondete coll'innocente .

March. Ah sì, saprò punirlo .

Man. E chi, Signore ?

Vort. Che ci entri tu ?

Man. Che c'è entro ? E nel sospetto di complicità, in cui posso cadere, dovrò adunque tacere ? Eh, Signora, se voi avete il diritto di comandarmi, quello non avete di opprimermi . Io mangio il vostro pane, vi corrispondo co' miei sudori, ma l'obbligo più sacro de' servi è quello di difendere la vita, e l'onore de' suoi

padroni . Io vedrò dunque insultata la Marchesa , calunniata da un foglio incerto accusatore d'un preteso delitto , e non paleserò al suo sposo , che v' ha in queste foglie chi la pace insidia di sua famiglia , chi cerca di seminar la discordia fra il casto nodo del suo puro imeneo ? Potrò adunque vederlo ricolmo di orrore fremere sul funestato suo amore , e non afficurarlo , che innocente è la sua sposa , che è fedele , che è sventurata ? Ah Signor Marchese , per pietà non precipitate ne' vostri consigli : esaminare quel viso , ascoltate quel labbro , conoscete quel cuore , e vedrete se sinceri sono i detti della fedele vostra cameriera . Mo pronta sono a versare il mio sangue in attestato del vero , e andrò superba se potrò col medesimo togliere dall' anima vostra quelle tenebre che vi circondano , e smentire la barbara condotta di chi ha giurato alla vostra sposa un implacabil' odio , e tiranno in questo giorno si rende di lei , di voi , dei più religiosi doveri dell' umanità , e dell' onore .

Pasq. (Oh che burrasca !)

Vort. Marchese , e tanto soffrirete da una cameriera ?

March. E deggio forse offendermi di chi palesa la verità ?

Vort. Insensibile adunque farete contro chi offende vostra sorella ?

March. Siete adunque la rea di quanto ha detto Manon ?

Man. Questo io non oso di asserirlo : dirò soltanto , che una farà di coloro , che la offendono ingiustamente .

Vort.

Vort. Ah questo è troppo: mori. (*caccia uno stile, e si avventa contro Manon, il Marchese la trattiene, e le leva lo stile: esce Walminga, Manon, e Pasquino si gettano a' suoi piedi.*)

March. Fermatevi.

Pasq. Misericordia!

S C E N A XIII.

WALMINGA, e detti.

Wal. Qual furia, qual terrore?

Pasq. Signor padrone, soccorso.

Man. Ajuto il vostro onore. (*si alzano a suo tempo*)

Wal. L'onor mio? (misera me! quale accento!)
alzatevi.

March. (Oh Dio! come io tremo nel favellarle! l'incertezza, da cui ad uscir m'affretto, è il mio carnefice il più spietato in questo momento.) Accostatevi, Walminga... uditemi... la pace del vostro sposo, l'onor del talamo, la vostra fede, il mio amore sono dalla vigilanza altrui ridotti al più fatale periglio, che derivar ne possa da un adultero amore, da un meditato tradimento. Io vi confesso il vero, che l'anima mia ondeggiante, ed incerta, uscir non sa dal nero avvolgimento, in cui si ritrova, e solo dal vostro labbro attende quella sincera verità, che ridonar le può la sua pace, o determinarla per sempre al suo dolore. Io sono in uno stato, in cui dal mio amore attendere ancora potete e conforto, e perdono: non ne abusate però con nuovi in-

ganni, poichè troppo funesti vi si renderanno i raddoppiati furori, i moltiplicati delitti, palesatemi adunque le segrete fiamme, che per altrui vi accendono, o se tali non sono, rivelatemi almeno chi aspira ad accenderle, ed affidatevi ad uno sposo, che innocente vi adora, e che saprà perdonarvi ancora dopo il delitto.

Wal. Marchese, negar non posso, ch' eccessivo è il mio stupore, nel vedermi ridotta a giustificar me stessa in faccia a' miei servi medesimi, ed innanzi ad una cognata, che conosce da gran tempo il mio cuore incapace d' ogni menoma ombra di colpa. Che potrò adunque dirvi, che rispondervi, se niun rimorso all' anima io sento, se dolce spira nel mio petto la pura tranquillità del mio felice imeneo? Rea se fossi, se fossi impura, no, che d'alzar non oserei i sereni miei sguardi infino a voi, ed intimorita, e tremante crederci, che queste mura istesse palesar vi dovessero il mio occulto delitto. Di nulla dunque posso discolparmi, se nulla io tengo, onde rimproverar me stessa. Se v' ha però chi mi accusi, se v' ha chi mi condanni, venga dinanzi a me, sostenga il mio delitto; io non temo il confronto, quando ho per guida la mia innocenza.

Man. (Ah che respiro!)

Pasq. (Eppure la cosa non finisce bene!)

Vorr. (Quanto è orgogliosa!)

March. Innocente adunque voi siete? Ibbene, cara sposa, leggete questo foglio, e sinceratemi sopra

sopra il medesimo. (*le dà il foglio.*)

Wal. (*Misera me, che vedo? il foglio di mio fratello!.. Ah sono tradita!*)

Vort. Osservate; osservate quelle smanie, e decidete.

March. (*Oh Dio, ch' ella fremè!*)

Pasq. (*Ci vengono le convulsioni!*)

Man. (*Che mai farà!*)

March. Ebbene, l' avete letto?

Wal. Lo lessi ... (*Oh Dio!*) ... Marchese ...
Sappiate ... (*che fo*) ... (*si accompagna la scena colle dovute mozioni di terrore, di sorpresa, di affanno.*)

March. Ebbene?

Wal. Questo foglio...

Vort. E' del vostro amante.

Wal. Ah no ch' egli è...

March. Di chi?

Wal. Il foglio è mio, ma io sono innocente. (*via.*)

March. Ah che sono tradito! (*via.*)

Vort. Ho vinto; superba, sarai punita. (*via.*)

Man. Lo son di fasso! (*via.*)

Pasq. Evviva i pazzi. Sono tutti spiritati. (*via.*)

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

S C E N A P R I M A.

COLONNELLO, VESTRIS, e PASQUINO.

Col. **E** Hi? di a mio Nipote, che ho da parlargli.

Pasq. Subito.

Col. Ehi? digli, che venga subito.

Pasq. Sì Signore.

Col. Ehi? digli ch'io non ho flemma d'aspettare.

Pasq. Sarà servito. Ehi? (*contraffaccendolo.*)

Col. Che hai?

Pasq. Credeva, che ci fosse qualche altro. Ehi.
(*via correndo.*)

Col. Birbante, (*alzando il bastone.*) hai ragione, che non ti posso correre appresso, perchè le gambe poco mi fervono.

Ves. Vi avranno per altro servito affai bene in gioventù?

Col. Se mi hanno servito? io certo sono ad esse obbligato assaiissimo. Oh quante volte hanno supplito alla mancanza della spada nei timenti amorosi. Io sono stato d'assai buon gusto, il sesso mi ha fortemente persuaso, ed ho fatte le mie campagne con straordinaria vivezza. Qualche volta, mentre ero alle strette con qualche bella contadina, è sopravvenuto o il padre, o il fratello, o il marito, ed io ho fatti de' salti mirabili per evitare la furia del loro risentimento.

Ves.

S E C O N D O .

Ves. E non avete mai sfoderata la spada in casi simili?

Col. La spada? sfoderate la spada per una donna? Oh vergogna! quest'arme non ci è data, che per difesa, o della vita, o dell'onore, ed io mi sono ben guardato di disonorarla per un oggetto sì vile, e disdicevole alla gloria d'un militare.

S C E N A II.

PASQUINO, e detti.

Pasq. **S**ignore, il Marchese è uscito: se non vi è diletto verrà la sorella a trattenervi.

Col. Chi? la ragazza? Oibò: con ragazze non mi sono mai divertito: gl'impegni, che per esse s'incontrano, non sono pel mio temperamento. Se vuol piuttosto favorire la Signora Marchesa, mi diventerò più allegramente.

Pasq. Ma ella è maritata.

Col. E giusto colle maritate mi piace di conversare. Roba sfoganata non ha paura di contrabbando.

Pasq. Evviva, il buon gusto del Signor Colonnello. (Militari! alla larga. (via.)

Col. Ora raccontatemi, caro Vestris, come ha preso Walminga dell'aria di Città.

Ves. Poco o nulla. Ella non sa discostarsi dalla rusticità di quella campagna, in cui è nata. Oh veramente il Marchese ha fatta una gran bestialità sposandosi ad una contadina!

Col. E perchè bestialità? non è ella forse una don-

donna come tutte le altre? Quando è bella, o quando gli è piaciuta, mio nipote ha fatto l'istesso acquisto, che fatto avrebbe, se si fosse sposato colla prima donna della Linguadoca.

Ves. Non potrà per altro negarmi, che ella sia una zotica, una scimunita.

Col. Oh quanto al zoticismo questo è un male rimediabile. Le donne sono astute per loro natura: quando poi sono elevate dalla fortuna, si svegliano in tal maniera, che alle volte sono d'incomodo al povero marito. Ammiro per altro come trattando voi in questa casa giovine, e militare, non abbiate saputo adizzarla sulla moda corrente.

Ves. Io l'averei fatto di buon genio, l'ho anche più d'una volta tentato, ma inutilmente. Ella mi odia, mi disprezza, mi tratta in somma in una maniera troppo degna de' suoi principj.

Col. Capisco. Non ci farà tra essa, e voi l'attrazione simpatica, che la persuada. Oh converrà assolutamente trovarle un altro maestro.

Ves. Eh credo, che se l'abbia a quest'ora ritrovato.

Col. E chi è egli?

Ves. Precisamente non so; ma si è sparsa qui dentro la voce, che venga nottetempo a visitarla una larva, un'ombra, un non so che di stravagante per le teste grossolane de' suoi servitori.

Col. Notte tempo? Una larva, un'ombra? Oh che gusto depravato. Vogliono essere corpi solidi, e palpabili, non ombre, e larve i Ganimedi delle Signore. Se viene però notte tempo,

SECONDO.

43

po, e con queste stravaganze, io credo che Walminga avrà ritrovato qualche cosa di consistente, che la persuada.

SCENA III.

PASQUINO, e detti,

Pasq. **S**ignore, la Marchesina manda a dirvi che abbiate un poco di pazienza, che ora ora verrà.

Col. E che fa che non viene?

Pasq. Sta mettendosi i guarnimenti.

Col. Oh ridicole corbellerie. A me piacciono più le beltà neglette, che le profumate. Dille che venga come si ritrova.

Pasq. Ma come si ritrova non può venire.

Col. E' perchè?

Pasq. Perchè ... sta piangendo.

Col. Piange! Oh cielo!

Pasq. Oh terra! ella è così.

Col. E perchè piange?

Pasq. Per uno spirito.

Col. Forse per la larva notturna?

Pasq. Ah lo sapete anche voi della larva notturna?

Col. Vieni qui: spiegami qualche cosa di questa larva.

Pasq. Questa larva è una larva, che vi larverebbe tutti gl' intestini meglio di cinque libbre d'alojepatica, o di manna distillata. E' lunga come voi, è corta come me, grossa come me, e secca come voi. Porta in testa l'insegna

segna d'una osteria, e in mano la bocca di una fornace. I suoi passi sono lunghi quanto il molo di Livorno, i suoi sospiri infocati come un pesce in mezzo al mare, imperciocchè questa ha scritto il viglietto della innocenza, cioè non lo scrisse, lo firmò, e disse: è mio, tu mi tradisti. Il padrone per questo è uscito, come un etico, la Signora Vorton ha chiamato il diavolo suo conoscente, la padrona è divenuta ipocondriaca, ed io sono servitor umilissimo della vostra bestialità. (*via.*)

Col. Dal confuso parlare di costui io ben comprendo, che qualche amaro dispiacere funesti gli animi di mio nipote, e di Walminga. Oh! hanno il bel che fare, se pretendono mentre ci sono io di stare in melanconia! Aggiusterò io queste partite, sì le aggiusterò.

Vestr. Io temo, che non ci riuscirete.

Col. Come? E dov'è quell'impresa difficile, in cui non sia riuscito? Ci fossero gl'intrecci del laberinto, e i nodi di Gordio, da un militare si supera ogni difficoltà.

S C E N A III.

WALMINGA, e detti.

Wal. **P**Erdonate, Sig. zio, se vi ho fatto un poco attendere: certe mie convenienze, me n'hanno impedito. (Che vedo! quì Vestrìs? Mio cuor coraggio.)

Col. Oh cara la mia nipotina, io avrei dovuto togliervi l'incomodo col venirvi a ritrovare
fino

SECONDO.

49

fino nelle vostre stanze; ma compatitemi, son vecchio, nè ho più quella grazia di presentarvi alle Signore, come dovrei. Venite intanto qui: sedete. (*sedono.*)

Vest. (Walminga mi guarda con terrore, quanto le sono odioso!)

Col. Che vedo! mi sembrate un po' melanconica.

Wal. Il mio temperamento....

Col. Oh non è vero: vi ho conosciuta affai più allegra nella vostra libertà. Eh ma vi compatisco: il Marchese vi vuol troppa bene, e a dir il vero la seccante inquietezza d'un marito geloso ad una Dama di spirito suol produrre una cattivissima digestione.

Wal. Oh perdonate, Sig. Zio. La gelosia in amore non prova, che la verità dell'istesso affetto. Mio marito mi ama all' eccesso, ed io ardentemente lo adoro.

Col. Oh oh, nipote cara, non diamo in corbellerie: voi in questo punto ne avete pronunziate le più esquisite.

Wal. E quali sono?

Col. Mio marito mi ama all' eccesso, ed io ardentemente lo adoro. Questi sono termini, che hanno fatto affai colpo nel secolo de' Romanzieri, ma adesso sono affatto in disuso. Le parole di adorazione non convengono più a' conjugj moderni, all' amore de' quali è rimasto il semplice titolo di conoscenza, nè ad altro li obbliga, che a darfi il buon capo d'anno, nè debbono vederfi mai più per tutt' i trecento e sessantacinque giorni, e sei ore, che rimangono. Vi prego adunque, cara nipote, di

ah.

abbandonare queste rancide espressioni, altrimenti perderete il credito nella società. Non è vero, Conte di Vestris?

Vestr. Voi ragionate sì al vivo, ch'è peccato, che vi pesino un poco sulle spalle quarant'anni di più di quelli che dovrete avere.

Col. Evviva, mi piace la risposta; che ne dite, Walminga?

Wal. Ella è uniforme al vostro discorso; nè mi crederò in grado di poterne decidere, come approvar non posso la vostra prima lezione. Un troppo vasto dritto voi concedete alla libertà dello spirito avvinto da' nodi dell'Imeneo, ne saprò persuadermi giammai, che l'amare il proprio consorte esser possa pregiudicievole a' sentimenti di una Dama onorata, ed ai doveri d'una vita coniugale.

Col. Pregiudicievole? Egli è anzi d'una tale rovina, che infetta, che appesta, che ammorbata tutto il genere umano. Non è vero, o Conte?

Vestr. Voi cercate, Sig. Colonnello, da me un'approvazione, che non avrete giammai dalla Marchesina. Ella non è fatta sul nostro tornio: ha riposata la sua tranquillità nell'amare semplicemente lo sposo, e si perde il tempo nel diffuaderla delle sue intenzioni.

Col. Oh la formerò io sul gusto corrente. Capperi, vorrò soffrire; che una mia nipote sia il diletto di tutte le eleganti Damine di questa città? Oibò! Poche sono le massime, a cui si riduce il moderno vivere; ma di queste poche soffrite l'enumerazione. Prima di

di tutto non vi deve mai uscire dal labbro , che amate il marito ; anzi uno de' pregi più singolari si è il nominarlo meno , che si può !
 Massima seconda: al passeggio , al caffè , ne' Teatri , alle conversazioni è un orrore essere unita ad esso ; ma supplir deve alle sue veci un profumatissimo Ganimede , che v'imponga maggior soggezione dell' istesso marito ,
 Massima terza: nelle conversazioni , e principalmente di Dame , il principal movente , esser deve la fatura , e criticando il garbo , il taglio , il vestire del tale , e della tale , sconnettere i principj , interrompere i discorsi , e sempre con una vivacità di spirito , che sorpassi l' aspettazione di chi vi ascolta . Massima quarta...

Wal. Sig. zio , vi prego , cambiate discorso , non già che volentieri io non vi ascolti ; ma voi unite troppe cose , che ad altro non servono che ad avvolgermi la fantasia : parliamo piuttosto di qualche pezzo di morale .

Col. Morale ? Che terminaccio è questo ? siete forse divenuta bigotta per moralizzare .

Wal. E' bandito dunque il buon senso , e l'ottima disciplina ?

Col. E che intendete voi per buon senso ? quello sterile prodotto , che veniva da' pedanti del secolo passato ? Il buon senso moderno è quello di rendersi preziosi in tutte le sue azioni , e distinguersi coll' alternativa del coraggio , e del timore . Per esempio , l' altro jeri quando andaffimo a diporto per la marina con vostro marito , ed altre Dame , e Cavalieri , meglio di voi addottrinati nella gran moda , voi faceste

coste conoscere nell'entrare in barca, che non avevate una moderna educazione, e faceste ridere tutta la brigata.

Wal. In qual maniera, Signore?

Col. Ascoltatela.... prima di porre il piede sulla barca, dovevate fare la preziosa, mandar quattro bravi gridi, e mostrare del timore ridendo. Voi in vece sorda sorda entraste coraggiosamente, rimproverando anzi le altre del loro timore. Oh vergogna! oh rossore di tutta la nostra famiglia! Vedeste pure Miledi Alton, la quale dopo aver gridato in maniera che pareva un'ossessa, si fece prendere le convulsioni. La Contessa di Vergj richiese subito l'acqua di melissa temendo di svenire. E poi vedeste che quando turbossi il tempo, e cominciò a tuonare, Miledi Abigail si andò a cacciare in un camerino della nave coprendosi con ambe le mani la faccia, e ad ogni lampo gridava da disperata. Il Cavaliere Sternold, che le stava dappresso, ad ogni tuono alzava le spalle, abbassando il capo, e turandosi le orecchie, che pareva che aspettasse di momento in momento una potentissima bastonata.

Vestr. Cara Marchesina, queste sono le vere maniere per distinguerfi, e figurar nel gran mondo.

Wal. (con ironia.) Vi ringrazio, ma ben di cuore, o Signore, di queste vostre amorose lezioni, e le non vi resta altro a dirmi, mi permetterete che io parta.

Col. Un'altra sola cosa e poi ho finito. Voi nel ve-

vestirvi, e nel abbigliarvi oprite tutto all'opposto di quello che dovete. Vi adornate in quei giorni, che non uscite di casa, per comparire forse al marito. Questo, cara nipote, è un pregiudizio di villa. Deve abbigliarsi una Signorina per comparire nelle conversazioni, ai teatri, ai ridotti, e non mai agli occhi del proprio consorte. Altra massima, Non si deve mai sortire di casa coi suoi colori naturali come una donna di campagna: ma si deve sovrapporci i colori artificiali per comparire più bella, a costo ancora di rassembleare una maschera. La vostra pettinatura, o Marchesa, è buona, e non si può negare; ma non è fatta da Monsieur Marronè, il quale pettina peggio affai; ma è Monsieur, e tanto basta. Il vostro guardinfante non ha difetto alcuno nel suo diametro; ma perchè non è fatto dal Persiano, che li fa molto più difettosi, non ha pregio alcuno. Le vostre stoffe sono di Londra e sono perfettissime; ma le Francesi, ancorchè sieno più inferiori, sono più stimate, perchè Francesi. Il vostro calzolaio lavora bene, ed è perfettissimo nel suo mestiere; ma perchè non ha il titolo di Monsieur, non val niente: in somma se voi volete distinguervi, bisogna, che in tutto diventiate Francese.

Wal. Ben conosco, Sig. zio, che oggi volete meco divertirvi, ed io lo soffro. Ma vorrei però sapere ciò che inferir vogliate dopo tali dissertazioni.

Vest. Inferir ne vuole, che desidera vedervi più sciolta negli affari del Mondo.

D

Wal.

Wal. (con sdegno.) Io lo ho chiesto al Sig. Colonnello, e non a voi.

Col. Ecco quì un' altra rusticità. Quando un Cavaliere favella, non si tratta con asprezza, Oh, volete che ve la dica? siete troppo mal tagliata, ed avete bisogno di un' assoluta riforma, se volete l' approvazione de' Ganimedi; poichè il vivere felice non dipende da voi, ma dall' universale consenso.

Wal. E questo consenso universale pare che feco porti tutte le stolide dottrine, che voi mi avete esagerate. Ma sappiate, che nulla io mi curo di un applauso, da cui appieno riconosco la fonte de' crudeli disordini, da' quali turbar si vede la pace delle più onorate Famiglie. Meraviglia or più non ho, se tutto giorno si vedono spose neglette, mariti infelici, precipitati pratrìmonj, quando l' arbitro de' cuori umani, il profanatore de' talami, l' assassino della religione, è questo buon senso fatale, che voi mi avete finora esaltato. Oh no, che di conoscerlo non curo, e vo superba della mia rusticità, se da quella deriva la mia pace, l' onor mio, ogni mio bene. Guardatevi adunque, Signor zio, di più ispirarmi questi inutili sentimenti: io non saprei per conto alcuno obbedirvi, e vado anzi altera, che mi disprezzi il mondo tutto, purchè lo sposo riconosca in me la retitudine della mia vita, la sincerità della mia fede, l' innocenza in fine di quegli affetti, che insidiar mi vorreste colle mafime fatali del più depravato sovvertimento. (via.)

Col.

Col. Avete inteso la canzona?

Ves. E forse io non vi avea prevenuto sulla medesima?

Col. No no, veramente negar non posso, che le mie lezioni non abbino fatto un mirabile profitto sopra di mia nipote! Io però sono in puntiglio, e voglio superarlo.

Ves. Vi replico, non ci riuscite.

Col. Oh se vi riuscirò ... Ma viene mio nipote. Conte, lasciatemi discorrere un poco con quest'altro ipocondriaco.

Ves. Mi ritiro.

Col. Sì, ma non v'allontanate; avrò bisogno di voi.

Ves. Vi ubbidisco. (*via.*)

S C E N A V.

MARCHESE, e detto.

Col. O H, ben venuto il mio degnissimo nipote.

March. Signor zio, perdonate; io non sapeva il vostro arrivo.

Col. Oh non importa: è stata quì Walminga a farmi conversazione.

March. (Indegna!)

Col. Venite quì, sedete; ho bisogno di parlarvi.

March. (Ah la crudele lo avrà sedotto.) Ecco mi. (*siede.*)

Col. Nipote carissimo, quì si tratta della nostra riputazione.

March. Ah! dunque sapete....

Col. So tutto , non vi affannate . Convienepararci .

March. Ah , ch'io ne diffido .

Col. Lasciatevi condurre da me , e non dubitate .
Walminga troppo vi difonora .

March. Ah ! pur troppo . . .

Col. Ella vi renderà la favola di tutta la Città .

March. Oh come lo prevedo !

Col. Convieneadunque opporsi al male nascente .

March. E come ?

Col. Io direi di scegliere quattro Uffiziali di buon gusto , che sapessero addestrarla .

March. E come ! guardarla forse a vista ?

Col. Certo , che senza guardarla non ci riusciranno .

March. Ma dove ? in qualche stanza remota ?

Col. Nella sala , nella stanza , in teatro , alla conversazione , da per tutto dove occorre .

March. Ma farà ella più custodita ?

Col. E dalle mani di quattro Uffiziali avete timore , che scappi .

March. Ma in questa maniera io renderò palese ciò , che bramarei restasse occulto .

Col. Oh bella ! anzi il mondo deve sapere l'ottima vostra maniera di pensare .

March. E non mi deriderà pel delitto ?

Col. Che delitto ! avereste anche voi i sofismi in capo di vostra consorte ?

March. E quali sofismi ?

Col. Sì , quelli di essere fedele al marito , di conservare la sua onestà .

March. Ah indegna ! e l'ha ella conservata ?

Col. Certo che sì , quando non conosce altri , che il marito .

March.

March. Ma voi non sapete le sue colpe?

Col. Le so sicuro.

March. Non mi ha ella offeso nell'onore?

Col. Nell'onore? distinguiamo. Nell'onore del sangue, no certo: nell'onore delle convenienze, sicuramente.

March. Ma voi di che avete finora parlato?

Col. Del suo bigottismo, della sua stolidità maniera di conversare.

March. Ed io parlavo della sua infedeltà.

Col. Infedeltà? Vi ha forse tradito?

March. Ah che io ne pavento. Una larva, un sogno, un demone è il mio rivale.

Col. Ah, ah, adesso vi capisco: noi abbiamo finora parlato, come due pazzi. Via via, venite quà, confidatevi a me. Walminga adunque ha un amante.

March. Leggete questo foglio, e intendetelo.
(gli dà il viglietto.)

Col. (Dopo aver letto piano.) E questa è la larva notturna, di cui ho inteso a discorrere? Via via, caro nipote, rasserenatevi; questo foglio prima di tutto non prova un tradimento. Potete voi forse impedire, che cento uomini non amino vostra moglie? E per questo vi tradiranno? L'amore è uno sforzo d'immaginazione, e si può amare ancora senza essere traditore. Il sospetto caderebbe sul notturno abboccamento. Ma s'egli fosse vero, perdonatemi, caro nipote, voi ne avereste tutta la colpa. E chi vi ha insegnato ad amare una donna, come un brutto? Voi le vietate le finestre, le impedito perfino il respiro, e pre-

tendete , che da un carcere così crudele ella non cerchi qualche volta la libertà?

March. Dovrò io dunque prostituirla , perchè ella mi sia fedele?

Col. Ecco un'altra bestialità . Prostituirla? Io non dico questo ; ma il guardarla con tanta gelosia , è lo stesso , che porla a cimento di farvi de' torti , Il cuore umano aspira per lo più a ciò che gli è vietato, ed inutile si rende ogni cautela sovra le donne , quando per se medesime non siano oneste , e morigerate . Io non mi figuro però in Walminga un cuore così corrotto : le sue espressioni furono troppe contenute , e adesso arrivo ad intendere la vivezza , con cui rispose alle lezioni della moda corrente , su cui la istruffi . Il riformarla però è mia cura , e voglio essere ancora il vostro riformatore . Troppo sconviene ad un nipote del Colonnello Hantlei , che la sua sposa viva così ritirata , e sia oggidì il dileggio di tutte le conversazioni . Pensate adunque a cambiar idee ; guidar lasciatevi dalla mia condotta , e non temete , chè vi tornerà e la pace , ed il piacere , che posseder non sapete colla vostra rusticità .

March. Ah , caro zio , io mi abbandono a voi . Ma come pensate?

Col. Prima di tutto guarir conviene questa terzana doppia di gelosia , che vi tormenta .

March. E come?

Col. Coll' obbligare Walminga a conversare , a trattare , a rendersi degna di se medesima .

March. Io non avrò riguardo?...

Col.

S E C O N D O .

55

Col. In secondo luogo bisogna provvederla di una dozzina almeno di cavalieri ferventi, che supplicano alle vostre veci.

March. Ma questo poi? . . .

Col. Questo è il necessario. Bisogna trattare per esserè disinvolto.

March. In quel caso poi potrei affidarla ad un solo amico.

Col. Un solo amico non fa l'effetto di molti.

March. Oh, a questo non saprei adattarmi.

Col. E bene, chi farebbe questo amico?

March. Il più saggio fra tutti mi sembra il Conte di Sosbach.

Col. Sosbach? non lo conosco. Come è?

March. Io l'ho trovato in tutt'i suoi rapporti un uomo amabile, un vero amico.

Col. Aspettate; quì c'è uno, che potrà darmene un distinto ragguaglio. Ehi, Conte di Vestris, favorite.

March. Quì il Conte? E che v'è duopo di lui?

Col. Acquietatevi, e lasciate fare a me.

S C E N A VI.

VESTRIS, e detti.

Ves. **I**N che posso fervirvi, Sig. Colonnello?

Col. Nell'affare il più interessante pel mio riposo. Ditemi un poco, voi che siete l'oracolo di tutte le conversazioni, conoscete a sorte un certo Conte di Sosbach?

Ves. Egli non mi è ignoto.

D 4

Col.

Col. Ditemi il vero: è egli ottimo modello di galanteria?

Ves. Per tale l'ho sempre inteso a descrivere: per accertarvene però, lasciate, che ricorra al mio Talismano. (*caccia un libretto.*)

March. Questo cosa è?

Vestr. Il taccuino, in cui stanno registrati tutti gli Eroi della moda corrente, ed espresse le loro imprese più segnalate in amore.

March. (Misera cura dietro a cui si perde la ragione d'un uomo!)

Col. E così?

Ves. Attendete: Cavalier della Cochette detto il millantatore. Barone di Sterlingh, il furioso. Duca di Leiden, il galante. Marchese d'Ambrur, il follecito. Cavalier Indei, il bravo. Feld Apiter, l'indefesso. Il Conte Anfaldo, il ballerino. Lord Sindam, il politico. Conte di Sosbach, il conquistatore. Eccolo nel nono luogo, e con un epiteto molto esprimente, il conquistatore.

Col. Leggiamo adesso i suoi attributi.

Ves. Eccoli: (*leggendo.*) Il Conte di Sosbach è un modello di perfezione. Si ammirano in esso i più rari pregi della natura, le qualità più amabili dell'arte. La più ritrosa donna cede al primo sguardo del medesimo; la sua virilità fortemente persuade. E' un Proteo per trasformarsi in tutt' i caratteri delle donne, che incanta. Amore non lo avvilitisce, ma è padrone egli stesso d'amore. Dolce nell'esprimere, amabile nel riprendere, soave nel pianto, tenero nel riso, e soprattutto seducente nel

nel portamento . Ha un solo difetto di non palefar giammai le sue conquiste ; ma lascia il campo di poterle congetturare .

Col. (*Alzandosi .*) Non ci vuol altro . Nipote mio, questo è al tuo caso . Scelta migliore far non potevi . Affidategli la Marchesina , e non dubitate , che in poco tempo egli la renderà piu esquisita d' una pernice affai bene stagionata . Badate bene per altro di non disdirvi : il delitto massimo , che io non saprò perdonarvi , farà quello di vedervi un' altra volta geloso . Conte di Vestris , andiamo . (*via .*)

Ves. (*Misero me , che feci ! La Marchesa farà ceciduta al Conte ? saprò ripararvi prima del cimento .*) (*via .*)

March. La disinvoltura di mio zio farebbe da me forse condannata , se in differente situazione si ritrovasse il mio spirito . Abbracciar però mi giova i suoi consigli , per iscoprir soltanto l' animo di Walminga , per assicurarmi , o della sua costanza , o della sua infedeltà . Il Conte è l' unico , che può riuscir nell' impegno , e abbandonarsi ad esso conviene nel barbaro cimento . Moti feroci del combattuto mio spirito , sostenete per poco ancora l' impeto vostro : io non saprò , che obbedirvi quando mi veggia tradito .

PASQUINO ; SÖSBACH , e detti .

Pasq. **E** Ccellenza, è qui fuori il Conte Tabbacco, che desidera franfelliccarvi.

March. Sosbach? Che entri: (*Pasquino via.*)
Oh come opportuno il Cielo me lo invia!

Sosb. Marchese, addio... Io farei venuto di buon'ora a ritrovarvi; ma Miledi Sara mi ha di soverchio trattenuto... Oh per bacco! che vedo!.. sono le undici: la Contessa Uffren mi attenderà... e da mia cugina non dev'essere alle undici, e un quarto? Oh, questa mattina al certo io mancherò ai più rispettabili doveri della cavalleria.

March. E vi saranno doveri più sacri di quelli dell'amicizia?

Sosb. Oh no certo: ma io non vorrei tradire, nè questi, nè quelli.

March. Ebbene, io sono in istato d'impegnarvi totalmente per me; ricusate di farlo?

Sosb. Ma di che si tratta?

March. Di onore.

Sosb. Di onore? Oh corpo di bacco! vadano al diavolo tutte le convenienze della galanteria. Eccomi tutto per voi.

March. Ah mio caro amico, voi solo potete rendermi la pace del cuore, la mia perduta felicità. Voi sapete qual tenero amore a Walminga, qual gelosa cura ad essa mi congiun-

ge.

ge .) Un demone infidiator della mia pace cerca adesso di rapirmi ogni bene , e provando con viglietti , e larve la pretesa infedeltà della mia sposa , mi lacera quest' anima infelice tra i timori , e i sospetti del suo delitto . Caro Conte , da voi solo dipende il rendermi fortunato , e chiarirmi de' medesimi . Libero vi lascio il campo , perchè a fianco vi portiate di Walminga , e con quell' arti seducenti , che tanto brillano in voi , a discoprir giungiate quel cuore , e palesarmi i suoi segreti . Io vi giuro per quella soave amicizia , che a voi mi lega , che di nulla saprò offendermi , e qual' ora riconosca per rea una sposa infedele , un perpetuo ritiro sarà la sola pena , a cui condannerò la sciagurata . Deh armatevi di quel dolore , che il petto mi circonda ; dell' affetto vestitevi , che lo spirito opprime di un marito infelice ; e risparmiando l' inutile cura , o di alleviarmi la pena , o di proteggere l'urbanità , traetemi a dirittura da un abisso , che sotto a' miei piedi si spalanca , e da cui non fa sottrarmi , nè l' affetto , nè la ragione , nè l' ascendente invincibile della mia fatalità .

Sosb. Amico , io resto di fasso ! Dallo zelo , con cui mi parlate , conosco il vostro dolore ; ma temo , perdonatelo , che uno egli sia de' soliti delirj indivisibili compagni de' gelosi amanti . La Contessa Walminga , per varj rapporti , è a me nota ; nè credere potrò mai , che abbassata ella siasi ad una colpa , che forse dal labbro dipende di qualche maligno accusatore . Ella passa per tutte le conversazioni col titolo di
zoti.

zotica, e male educata, e questo le fu soltanto dato da coloro, che pregio facendosi della moderna galanteria, hanno inutilmente insidiata la sua contenutezza, di cui è stata finora la più rigida osservatrice. Difficile però io vedo l'impresa mia, e voi mi ponete in un cimento, da cui conosco, che non potrò sortire con onore.

March. Ed io mi lusingo, che assistito da quell'arte, a'di cui prestigj facilmente si abbandona il sesso, trionfator vi renderete ancora di Walminga. Ella non è al fine, che una donna, e chi toglie il ritegno per cader in una prima colpa, è facile a rendersi proclive nella medesima.

Sosb. Mi concedete dunque il dritto di circuir-la, di sorprenderla, di convincerla per ogni dove?

March. Sì, ve lo concedo, purchè instancabile voi siate nell'impresa, purchè sincero nel riferirla.

Sosb. Per la sincerità non temete: io non mi picco di gelosia per custodire i segreti di una femmina. Riguardo poi allo stancarmi, voi fate torto alla mia professione, se ne sospettate. Io quando miro una donna, che mi sorprenda, sono più rigido osservatore di un castellano intorno ad una fortezza: la sguadro da tutti i lati, la penetro in tutt'i sensi, m'agguerrisco d'una nobile disinvoltura, capace di respingere tutte le ripulse della ritrosia, e sono caritatevole poi col nemico quando pianto bandiera sopra la Torre. Non temete adunque di me; so-
no

S E C O N D O .

61

no soldato veterano , e non già debole recluta sotto i vessilli di amore .

March. Ebbene , a voi mi affido . Vado intanto a prevenir la Marchesa . Amico , riflettete , che la mia pace dev' essere il tesoro più sacro alla vostra dolce amicizia , (*via .*)

S C E N A V I I I .

S O S B A H , poi COLONNELLO , e VESTRIſ .

Sosb. **P** Overo amico , ti compatisco ! Non vi è cosa più preziosa fra' coniugati , oltre la domestica pace . Alcuno mi crede uno sguajato Ganimede , un seduttore malvagio , ed io mi rido di tal prevenzione . Amo la virtù , il buon costume , l' onesto modo di conversare , e se mi fingo del partito di coloro , che pongono tutto il loro studio nella falsa riforma del nostro secolo , lo faccio solo per maggiormente deriderli , e a solo ogetto ma ecco appunto due insipidi modisti , che pretendono passar per maestri dell' odierno buon gusto . Convien prendere un contegno al loro uniforme per non smentire l' affettato carattere .

Vestr. Arrestatevi , Sig. Colonnello . Ecco appunto il Conte di Sosbach , domatore del bel sesso .

Col. Cospetto ! che bell' uomo di primo abbordò ! Egli sembra fatto apposta per incantare .

Sosb. (*Intanto si sta specchiando fingendo di non vederli , si tocca i fiocchi dell' orologio , si accomoda*

moda i manicchetti, e fa qualche passo di minuetto canticchiando fra' denti,)

Col. Osservandolo, e saltando per la contentezza, esclama, Bravo! Evviva! questo è un mostro.... Un mostro di galanteria, e di buon gusto!

Sosb. (*voltandosi,*) Oh Sig., perdonate, non vi avevo veduto.

Col. Se forse mi aveste veduto, non avrei potuto ammirare i pregi vostri sorprendentissimi.

Sosb. Sig., vi prego di non farmi arrossire. Addio, Conte Vestris.

Vestr. Signor Conte, vi rassegno l'umile mia servitù.

Conte Ditemi, Vestris: cosa vi pare di questo taglio d'abito? so che siete assai di buon gusto su questo genere.

Vestr. Bellissimo, non si può far meglio. Bramerei però sapere chi ne ha dato il modello?

Sosb. Amico, mi fate torto con tale domanda. Tutti gli abiti miei sono di mia invenzione, ed anzi,....

Col. Via via, caro Vestris; si vede, siete una bestia, scusatemi. Ad un Eroe di questa sorte, queste cose non si domandano neppure; scusatelo, caro Conte, ed assicuratevi.....

S C E N A IX.

MARCHESE, e detti.

Mar. **S** Ig. zio, perdonatemi, se sono costretto a condur meco il Conte, poichè mia moglie lo sta attendendo.

Col. Sì sì, conducetelo pure da vostra moglie; questo è il vostro dovere. Mi dispiace solo, che mi private della conversazione di un Cavaliere sì amabile.

March. Non mancherà tempo, che possiate godere. Amico, andiamo.

Sosb. Sig. Colonnello, a buon riverirla, Amico Vestris, addio. (*via col Marchese.*)

Col. Andiamo, Vestris, andiamo ad attendere l'esito di una pugna sì strepitosa. Se mia nipote non si riforma in quest'occasione, vado a farmi Eremita per non soffrire il rossore di aver una nipote, che calza, e veste troppo all'antica. (*via.*)

Vest. Se la Marchesina cede agli affalti del Conte, sono svanite le mie speranze. (*via.*)

S C E N A X.

PASQUINO, poi MANON.

Pasq. **E** Ppur è vero; ogni volta, che vengo in questa sala parmi di vedere quella brutta figura di spirito, ch'è venuto questa notte a mangiarli il pasticcio con me Ma com'era

era brutto! io credo, che l'abbiano cacciato fuori dall'Inferno, per non vederlo i diavoli istessi.... Adesso cosa ho da fare.... Ah sì, facciamo il conto di quanto mi sono abbucato questa mattina sulla spesa del padrone. Vitella rotoli uno... Cioè tre quarti, e un quarto per me... Butirro libbre due... cioè once sei al padrone, e diciotto per me... Polli due a carlini due l'uno, cioè grana dodici l'uno, e il resto per me...

Man. Pasquino, che stai facendo di bello?

Pasq. Oh stella mia quartodecimana consolatrice de' miei precordj, vieni vieni alle mie auricole: io ti cataplasma la mano con questo amplexo.

Man. Quanto sei sgujato! Ebbene, che fai?

Pasq. Sto considerando i fondamenti del mio edificio.

Man. E qual'edificio?

Pasq. Quello che dipende dall'industria di un valentissimo Razionale.

Man. Ma spiegati.

Pasq. E tu non mi penetri?

Man. Io non ti capisco.

Pasq. Oh bella! sei della mia professione, e non arrivi a queste confabulazioni?

Man. E di qual professione?

Pasq. Noi non siamo servitori?

Man. E' vero.

Pasq. Tiriamo il salario?

Man. Certo.

Pasq. E dopo il salario, non potremmo avere i nostri usufrutti?

Man.

Man. E farebbero?

Pasq. Così.... Come farebbe a dire.... pelar la quaglia dolcissimevolmente.

Man. Che vuol dire rubare al padrone?

Pasq. Rubare!... Non si dice rubare: questo termine è troppo triviale. Industriarsi, maneggiarsi, circoncedersi.

Man. Tu che diavolo dici?

Pasq. Sì, circoncedere. Tu, per esempio, alle volte circoncedi alla padrona i veli, i ferri, la polvere, le fettucce, et sic de singulis. Ed io circoncedo al padrone un rotolo di carne, un mezzo pollo, una libbra di vitello, et sic de singulis.... Vedi bene, cara Manon, l'industria è una cosa troppo necessaria pel nostro individuo.

Man. L'industria eh! Birbante! E tu chiami col nome d'industria un latrocinio così sfacciato?

Pasq. Come latrocinio? Oh queste brutte professioni lasciale agli Avvocati, ai Notari, ai Medici, ai Mercadanti: i poveri servitori sono gente troppo onorata, e s'industriano, non latrocinano.

Man. Oh in somma fai, ch' io t'ho a dire che tra te, e me ella è finita.

Pasq. E perchè?

Man. Perchè io non voglio essere moglie di uno, che dolcemente industriandosi verrà un giorno, o l'altro strozzato dal diavolo.

Pasq. Come, come! il diavolo m'ha da strozzare?

Man. E che ti può mancar altro?

E

Pasq.

Pasq. E il diavolo, per esempio, sarebbe quella brutta figura, che ho veduta questa notte?

Man. Quella, e forse anche di peggio.

Pasq. Anche di peggio.... Oh povero me....
Manon, quando è così, non voglio industriarmi più assolutamente.

S C E N A XI.

CAVALIERE, *intabarrato*, e *detti*.

Cav. **E** Ccolo all' uopo. Fermati. (*a Pasquino.*)

Man. (*fuggendo.*) Misericordia.

Pasq. (*a terra.*) Ah ch'è venuto a proposito.

Cav. Alzati.

Pasq. Ah Sig. diavolo, per carità.... Io l'ho fatto pel bene del prossimo.... Mai più industria, Sig. diavolo... Mai più industria.... Io non sono capace, Sig. diavolo... Per carità....

Cav. Alzati, bestia.

S C E N A XII.

VORTON, *in disparte.*

Vor. (**C** Hi vedo? Chi è mai costui? Inosservata si ascolti.)

Cav. E così? ti alzi ancora?

Pasq. Sì Signore.... Eccomi (*alzandosi.*) Ah che le gambe non mi reggono!

Cav. Prendi questo foglio, portalo alla tua padrona,

Pasq.

Pasq. (Prendendo il foglio, senza guardare il Cavaliere.) Sì Signore.

Cav. Aspetta.

Pasq. Eccomi quà.

Cav. Dille, che a lei lo invia l'incognito, che l'adora.

Pasq. Sì Signore.

Cav. Ascolta, bestia.

Pasq. Al suo comando.

Cav. Dile, che obbedisca fedelmente a quanto in esso è scritto, altrimenti non c'è più tempo.

Pasq. Sì Signore... (Ah se non moro questa volta non crepo mai più. (via.)

Cav. Assistimi, o Cielo! amore, e vendetta non mi abbandonate in questo momento. (via.)

Vort. Che intesi? l'incognito, che l'adora... m'obbedisca, o non c'è più tempo. Questi è dunque colui, che all'onore insidia del sangue nostro, Ah traditore, perchè non potei conoscerti, perchè?... Oh Dio di quali furie circondata l'anima lo mi sento? qual fuoco divoratore mi avvampa contro colui, che odierò fino che io viva. Si vada... E dove? senza saper ciò che contenga quel foglio, senza conoscere la trama, io mi avventurerò nuovamente ai rimproveri di mio fratello? Ah no: si vegli sui passi di Walminga, l'attentato si riconosca di questa scellerata, e si colga sul fatto col complice, e l'autore del suo delitto. Perfida, vedremo, chi farà più forte per vendicarsi. (via.)

S C E N A XIII.

Camera della Marchesa.

WALMINGA , *sedut' accanto un tavolino*,
poi PASQUINO .

Wal. **A**H che quanto più penso, tanto meno determinare io ardisco la combattuta, ed ondeggiante anima mia! Uno sposo, che mi adora, un fratello, che mi minaccia, un padre, che mi persegue colla invendicata anima sua, sono tre oggetti differenti di pena, che solo si congiungono per lacerarmi. Sventurata Walminga, dov'è più quella pace, che all'ombra di un faggio, e sulle rive di un limpido ruscello un giorno conoscesti? Oh come tutto è cangiato, e fra lo splendore del sangue, e le mollezze della vita, come tutto si è reso oggetto di terrore, e di spavento!

Pasq. Signora, col permissorio.

Wal. Che vuoi Pasquino?

Pasq. Un papello, un foglio.

Wal. Chi lo manda?

Pasq. Il diavolo.

Wal. (Ah che pur troppo è un demone, chi lo scrive!) Quando te lo diede?

Pasq. Già poco.

Wal. Dove?

Pasq. In sala.

Wal. Eri solo?

Pasq. Col diavolo.

Wal.

Wal. Ferse con Vorton?

Pasq. Gnora no.

Wal. E con chi?

Pasq. Con Manon.

Wal. Esei.

Pasq. Obbedisco. (*via.*)

Wal. (*legge.*) Fra un quarto d'ora egli vuole ch'io sia nel giardino, ivi mi dice, che mi farà note l'ultime sue risoluzioni. Ah che pur troppo io prevedo quanto faranno terribili! Oh Dio, chi vidde mai donna più infelice di me!

SCENA XIV.

PASQUINO, poi SOSBACH, e detta.

Pasq. **S**ignora!

Wal. E di nuovo...

Pasq. Il Conte del Tabacco.

Wal. Sosbach? (*Ei giunge pure importuno.*)

Che paffi.

Pasq. Che paffi. (*via.*)

Sosb. E' permesso, Marchesina, il riverirvi?

Wal. Favorite, Signor Conte. (*siedono.*)

Sosb. E che? vi dovrò sempre ritrovare nelle vostre stanze?

Wal. Sapete il mio temperamento.

Sosb. Ah permettetemi, che vel dica, conviene modificarlo: il perdere fra gli orrori di un ritiro la bellezza d'uno spirito pronto, ed elevato, egli è lo stesso, che fare un torto il più crudele alla natura.

Wal. Ma anche voi, Sig. Conte, supponete in me quello, che io ardirò di negarvi costantemente. Questo spirito pronto, ed elevato io so di non averlo, e voi fate un gran torto a voi stesso, presupponendomi tale qual' io non sono.

Sosb. Oh Marchesina, di questo torto io non mi risento, e voi volete modestamente celarmi ciò che da tutta voi stessa ampiamente traspira. Ah sì, ve lo confesso, tutt' i buoni discernitori sono in collera con voi. La società defraudata di quelle doti amabili, delle quali vi ha fornita la natura, di troppo inferocisce, perchè non osate di sottoporle alla coltura dell' arte. Eh via, scuotetevi a questi riflessi, sentite le voci del buon costume, che vi chiamano a far pompa di voi medesima. Questo è troppo esser crudele alle più sacre convenzioni della società, e del buon gusto.

Wal. Credetemi, Signor Conte, che io non ho rimorso alcuno di questa crudeltà. Inferocisca pure, si commova questo fanatico ascendente di galanteria, e di moda, che io nulla mi curo di defraudar della mia vista un pernicioso tavoliere, e una ridicola conversazione.

Sosb. Ah Marchesina, voi adesso non siete, che parlate. Io penetro più in là della corteccia, io vi leggo nel cuore, e mentre vi condannano, vi compatisco ancora. Veramente una giovane affogettata ai voleri di un marito tiranno...

Wal. Signor Conte, non parlate male di mio marito, altrimenti scioglieremo la nostra amicizia.

Sosb.

Sosb. E bene , io vi obbedirò . Non mi vietate però , che io detesti il torto crudele , che voi fate a voi stessa . E come ? quell'occhio vivace , che potrebbe , come un fulmine atterrare lo spirito del più disinvolto Ganimede , sarà circoscritto fra gli angoli filenziosi di un palazzo male addobbato ? E la rigidezza , il contegno faranno i soli termini , che usciranno da quelle labbra , che formar potrebbero la catena della più perfetta corrispondenza ? Ah giuro al Cielo , che se gli altri si sono adattati a questo giogo tirannico , io non lo soffrirò assolutamente . Sì , pretendo di foggio-
garvi , e questa mano

Wal. Eh Signor Conte , qual' audacia ?

Sosb. Che ? . . . Voi andate in collera ? Ed io rido di questa austerità . Come ? Si ha da soffrire un affannio sì enorme della vostra indiscretezza ? Oh ! voi non mi toglierete del capo ciò , che ho maturato nel cuore ; la riforma del viver vostro è il punto più interessante dell' anima mia .

Wal. Signor Conte , voi mi fate sfordire . E quando mai mi avete parlato con tanta libertà ?

Sosb. Sì , egli è vero , ho usate delle circospezioni , che inutili adesso scorgo , e dispregevoli . Non vi negherò per altro , che dal primo momento , in cui vi ho veduta , io mi ho formato il progetto di rendervi un modello di perfezione . L' anima mia attratta da' vostri sguardi ha contemplata in voi una felicità , che voi stessa non conoscete .

Wal. Ciò dir vuole, che formati avete dei progetti ingiuriosi all' onore di un vostro amico.

Sosb. Inguriosi? Oh tradimento! Anzi egli sono i più buoni uffizj, che prestar si possano all' amicizia. Credete voi, che il Marchese si troverebbe offeso, se io vi amassi? Eh no: egli conosce i suoi doveri; egli è convinto dei diritti della urbanità. Io non da molto ho penetrato il suo cuore, e ciò mi dà il coraggio di parlarvi con franchezza. Sì, Marchesina adorata, è tempo omai di cangiar sistema, e porre in prospetto più luminoso quelle bellezze, che risplendono in voi ancorchè neglette. Troppo vi accusaste di rozzezza colle ripulse, con cui vi siete allontanata dal soave commercio delle anime gentili. Prendete omai quell'aria di giovialità, per cui si distinguono le femmine de' nostri giorni, e condannando all' oblio quegli austeri principj, che dal fanatismo derivano d'una incolta educazione, fate conoscere al mondo, che in voi ancora si asconde un'anima sensibile, e che capace siete di amar chi vi adora, e di corrispondere ai voti della società, e del costume. (*alzandosi.*)

Wal. Oh Signor Conte, io vi ho bastantemente sofferto, nè so come abbia trattenuto il mio sdegno nell'ascoltar delle proposizioni dal vostro labbro, che sono troppo lontane dal mio carattere. Io non mi farei giammai figurata, che la semplice nostra conoscenza conceder vi dovesse tutto il dritto d'insidiare il mio decoro, e di offendere la delicatezza della nostra

nostra amicizia. Voi mi avete illuminata col farmi in questo punto conoscere quanto menzognero sia il cuore umano, e sotto quali mentite apparenze il vizio si nasconda, ed il delitto. Io però debitrice essere non vi voglio di più esatte cognizioni sopra d'un simile interesse. Pensate adunque, che questa sia l'ultima volta, in cui avrò l'onore di favellarvi, e che invano avete saputo circuirmi coi vostri discorsi per togliere da me il candore de' miei affetti, la sicerità de' miei doveri. / Lasciatemi dunque nella mia abiezione, di cui io vado superba, e a trionfar v'industriate soltanto di quelle anime vili, ed indegne, che detestando ogni giorno l'onestà, e la natura, sono sacrileghi mostri odiati dal mondo, puniti dal cielo, e vomitati dall'inferno per disonor del nostro sesso, carnefici dispietati dell'umanità, dell'amore, e della religione. (*via.*)

S C E N A . X V .

MARCHESE, e detto -

Sosb. (*Al Marchese, ch' esce da una portiera con circospezione.*) Avete inteso?

March. Io non so dove sono!

Sosb. E questa sarà la sposa perfida, menzognera, amante della larva, nemica della pace, e fabbricatrice di tutte le bestialità, che mi avete raccontate?

March. Ah caro amico...

Sosb.

Sosb. Che? Tornereste a dubitarne? Oh vorrei vederla, che dopo i complimenti, che ho per causa vostra ricevuti, avete ancora a diffidare di lei.

Marc. Ah caro amico, io non arrivo ancora ad intendermi. Le voci di Walminga mi hanno penetrato del più acerbo rimorso. Io ne ho sentito tutto il peso sull'anima, che mi rinfaceva l'ingiuria de' miei sospetti Ma quella larva, quel foglio

Sosb. E che larva, che foglio? Dite piuttosto quel delirio, che mi accieca. E si potrà dunque sospettare dell'onoratezza di un uomo per un foglio accidentale, per una chimerica fantasia di due stravolti servitori? Oh ascoltate, Marchese: in materia di galanteria io non l'ho ceduta a nessuno, ho soggiogati de' cuori, che sembravano impenetrabili, e violenti. A vostra moglie però io non replicherei un nuovo affalto, se credeffi di vivere gli anni di Nestore. Eh via, datevi pace. Riflettete, che la mente dell'uomo è troppo soggetta agli errori, che facilmente si abbaglia la più sorda prevenzione sugli affetti, nè inventate martirj per rendervi infelice. Andate, andate: ferratevi nelle braccia della vostra sposa fedele, ridonatele la vostra stima, il vostro amore. Walminga è un modello di virtù: non la rendete, o Marchese, un oggetto di compassione.

March. Ah caro amico, voi mi consolate con questi accenti. Walminga adunque non potrà tradirmi? io l'avrò a torto offesa? Oh come mi

S E C O N D O .

75

mi sento rinascere a queste dolci lusinghe della speranza ! Sì, ch'è troppo barbaro il trucidare se stessi colla follia di un affetto, che si rende sempre più tiranno quanto e più soffocato nel seno ! Ah mia cara Walminga !

S C E N A XVI.

VORTON, e detti.

Vort. **F** Ratello, seguitatemi.

Mar. Dove ?

Vort. Nel giardino.

Mar. E perchè ?

Vort. A rendermi giustizia.

Mar. E come ?

Vort. Mirando il vostro disonore.

Mar. Da chi ?

Vort. Dalla vostra sposa.

Mar. Oh Dio . . . Con chi ?

Vort. Col vostro rivale.

Mar. Rivale ? Ah dove sono ?

Vort. Seguitemi. (*via.*)

Mar. Sì, che vi sieguo. (*via.*)

Sosb. Questa scena è terribile: nulla comprendo.

Qui vi dev'essere del tradimento. Che fo ?

Si voli in soccorso dell'amicizia. (*via.*)

SCE-

S C E N A XVII.

Giardino.

WALMINGA, E CAVALIERE. (*mostrando di
profeguire un discorso incominciato.*)

Wal. **A**H no, mio caro fratello.

Cav. Walminga, irreparabile è il colpo: io qui non venni, che per vendicare l'ombra di un padre tradito. Tu non ofasti, che di tradirmi; io non oserò che di vendicarmi.

Wal. È in questa notte?...

Cav. Sì, in questa notte lasciar devi socchiusa la stanza, perchè lo trucidi sul suo talamo istesso, o cercar mi saprò altra via per trucidarlo.

Wal. Ah no, ferisci prima questo petto infelice; ma non sperare, ch'io mi renda così snaturata. Bastar ben puote il sangue d'una figlia a placar l'ombra di un padre.

Cav. Ah crudele! tu vuoi indebolirmi?

Wal. Sì, mio caro fratello, eccomi a' piedi tuoi
(*s'inginocchia.*)

SCE.

S C E N A XVIII.

MARCHESE, CONTE, COLONNELLO, VORTON, PASQUINO, *servi armati, e detti*. Il Marchese vuol uccidere il Cavaliere, che snuda il ferro contro il Marchese: Sosbach impedisce il primo, Vorton il secondo. Walminga sviene sostenuta da Manon, e Pasquino: i servi armati disarmano il Cavaliere, e l'arrestano. Chiudono i due lati Pasquino, e il Colonnello.

March. **A**H mori, traditore.

Cav. Indietro, scellerato.

Cont. Arrestatevi.

Vor. Che ardisci?

Col. Cosa è successo?

Pasq. Ajuto! ajuto... (*agl' altri servitori.*)

March. Arrestate il traditore. (*e via.*)

Cav. Ah, sono tradito! (*e via.*)

Cont. Povero amico. (*via.*)

Vort. Comincio a vendicarmi. (*via.*)

Col. Questa moda non si usa nel mio galateo. (*via.*)

Pasq. (*via.*)

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

S C E N A P R I M A .

SOSBACH , e MARGHESE .

March. **C**onte, vi prego, per pietà lasciatemi .

Sosb. Che io vi lasci? E voi mi credete sì vile di abbandonare un amico in questa dolorosa situazione?

March. Ah, che nello stato in cui sono, inutili sono per me i soccorsi tutti dell'amicizia. Io non veggio che l'orror, che mi circonda, io non sento che il furor, che mi opprime. Pietà si rende l'abbandonarmi al mio destino, il non curar della mia vita.

Sosb. Questa pietà però io non intendo di usarvela; voi siete troppo violento ne' vostri affetti; conviene perciò, che si divida il peso de' vostri affanni. Non intendo già di nuovamente sedurvi con quei prestigj, che hanno affascinato me stesso. Walminga certamente rassembra rea, e troppo violente sono le apparenze, che la condannano. In vista però del furore, che vi accende, lecito mi sia di frappormi a quelle deliberazioni, che troppo sono da temersi da un'anima offesa, ed amante.

March. E dir volete, che avrete il cuore di opporvi all'ultime risoluzioni del mio spirito offeso? Conte, nè voi osereste di farlo; nè io permetterò, che la vostra pietà distrugga
il

il vincolo della nostra amicizia . Prevenite adunque i delirj di un cuore appassionato coll' allontanarvi da me , e qualunque cosa ne accada , fatevi un divieto di consigliarmi , di assistermi , perchè io già sono un disperato .

Sosb. E bene , io vi obbedirò . Prima però , che vi lasci , un solo dono mi sia lecito il chiedervi in mezzo ancora a' vostri sdegni .

March. Fuor che il perdono a Walminga tutto vi concedo .

Sosb. Per pochi istanti favellar lasciatemi col vostro traditore .

March. E perchè ?

Sosb. Nel momento in cui l' ho veduto , non è giunto nuovo il suo viso agli sguardi miei : io giurerei , ch' egli è un ufficiale della nuova riforma , e giusto è bene di riconoscerlo pria di avanzare un passo contro di lui ,

March. Qualunque egli sia io non avrò riguardo di vendicarmi . S' egli è ufficiale la sua divisa non gli fu data per ricoprire le più enormi scelleraggini ; e giusto è bene , che lo punisca quella spada , che impugnar egli doveva per la vita del Sovrano , per la gloria di se medesimo . Andate adunque , caro Conte , riconoscetelo ; ma quand' anche egli siasi un Eroe dell' Inghilterra , il terrore della Francia , io non mi arresterò dal trucidarlo .

Sosb. Fino però ch' io sono lontano , promettetemi che nulla tenterete contro d' alcuno .

March. Non vel prometto .

Sosb. E perchè ?

March. Perchè voglio vendetta .

Sosb.

Sosb. Giusta è la vendetta quando è ragionevole: essa però non deve ridurvi a non essere più uomo.

March. No, che non lo sono. Un' ombra, una furia soltanto io sono: paventatemi, Conte, ch' io congiurerò contro me stesso.

Sosb. No, non sia vero. Se voi oserete di farlo, voi me ne renderete ragione. Pregio adunque vi farete di un delitto quando potete in mezzo all' ire ancora essere un Eroe? Se la vostra moglie vi disonora, se vi infidia un rivale, aggiunger voi vorrete il colmo alle vostre miserie, colla infamia, colla disperazione? ... Eh che troppo vile è quella vendetta che condotta non sia dalla ragione; e chi all' impeto si abbandona di un affetto fregolato, è peggior di quei bruti; che trascinano nella polvere il sozzo della loro esistenza. No, caro Marchese, pensiamo di esser uomini in mezzo al tumulto ancora de' nostri affetti. Io non vi dico, che dimentichiate l'ingiuria; io non vi animo a perdonar l'offesa. Sì, vendetta, vi rispondo, vendetta; ma sia nobile, ma sia degna di quei principii dai quali siete sortito. Voi piangete.... ah caro amico, io ho fatto qualche conquista, se vi ho scossa con questi accenti l'anima sbigottita nel seno. Io vado a riconoscere il vostro nemico; tornerò ad informarvi dell'esser suo; risolveremo sul progetto del vostro risarcimento; ma qualunque esser debba la nostra vendetta guiderà i nostri passi la prudenza, l'onore, e salveremo in un sol punto la nobiltà, la gloria, l'umanità, la ragione. (*via.*)

SCE-

S C E N A II.

MARCHESE, poi VORTON.

Mar. **I**L Conte cerca di disarmare il mio sdegno; ma mentre che lo approvo, io non posso obbedirlo. Eh che contro un fatale ascendente di mille affetti, inutile è il cercar la ragione, e più inopportuno lo scuotere l'umanità! Perfida sposa, oh come mi hai tu reso in questo giorno un oggetto di orrore, e di compassione! trema però, scellerata, che se infelice mi rendesti, tutto ricaderà sovra di te il peso funesto della mia medesima infelicità.

Vort. Fratello, posso parlarvi?

March. Andate, toglievvi dinanzi agli occhi miei, o vi uccido in questo momento.

Vort. Come! qual furia è questa?

March. Quella, che vi si conviene, funestissima donna, mia fatale nemica.

Vort. Intendo, intendo. L'amore di Walminga vi accieca ancora a tal segno, che vi scagliate contro coloro che hanno avuto il coraggio di svelarvi i suoi delitti. Io però così debole non sono, che pe' vostri rimproveri mi penta di avervi illuminato sopra quel punto di cui siete debitore agli avi vostri, ed a tutte le convenzioni della società: ingiuriatemi adunque, opprimetemi ancora, che verrà forse il giorno in cui mi benedirete.

March. No, che questo giorno non verrà giammai. L'odio di cui sparfa ho l'anima contro

F . . . di

di una sposa infedele, si è sparso ancora contro di una sorella indiscreta, che' esulta sul pianto mio, dopo l'amara conoscenza del mio disonore.

Vor. Doveva dunque tacere, soffrir doveva il vostro scorno, e il mio senza vederlo vendicato? E voi siete il Marchese d'Hantlei, voi il figlio del Maresciallo di Londra?

March. Ah barbara, tacete, che lo vendicherò.

Vor. Questo attende da voi l'universo, questo da voi ricerca l'onorato sangue de' vostri progenitori.

March. Questo aggiungete ancora, mi domanda l'odio di Vorton contro di Walminga. Eh che a fronte de' privati affetti nulla possono l'ombre degli avi, nè l'onor del sangue, deboli numi in faccia a quegli idoli, che si fabbrica l'uomo colla propria volontà. Dopo questo discorso l'anima vostra esultante temer più non deve di essere contenta: io vi leggo sul viso quel desiderio con cui prevenite l'istante della vostra vendetta, e le amare circostanze, che accompagneranno la medesima, vi porgeranno quell'estremo conforto, che fugge ogni anima perfida dal piacere del proprio delitto. Non crediate però di essere per questo più fortunata. Un'idra, un'aspide io farò contro di voi perfino che esista, e se vi alimentaste al diletto di veder disuniti due cuori, che si amavano un giorno colla maggior tenerezza, fremerete ancora nell'orrore, che ricaderà su voi dopo la nostra disunione, di cui stata ne sarete o la complice funesta, o forse ancora l'artefice scellerata.

Vor.

Vor. Marchese, io perdono al vostro delirio questi ultimi accenti, che cari forse vi costerebbero in altro momento, benchè mi siate fratello. Il dimenticarli però sarebbe vile, e voi voi medesimo me ne renderete giustizia quando sarà cessato questo fuoco agitatore, che adesso vi accende. Quello che soltanto or vi dico si è, che se vigile fui per riparare al vostro disonore, meno cauta non farò per impedire quegli ulteriori disordini, che nascer potrebbero dal vostro fanatismo. Voi mi avete tacciata di artefice de' vostri mali, ed io vi farò conoscere, che autrice esser posso ancora del vostro bene. Addio. Io non saprò rivervi che per punirvi, e vedremo allora se più farà a voi di rimorso l'aspetto mio, o la vostra confusione. (*via.*)

S C E N A III.

MARCHESE, poi COLONNELLO.

Mar. **Q**uai detti oscuri son questi! qual rimorso! qual confusione! O una è questa delle solite arti femminili, o qualche mistero sotto i suoi detti si nasconde. Oh Dio, che nello stato in cui sono, tutto mi agita, tutto mi confonde! sventurato cuor mio, ah dove sei in questo momento!

Col. Oh garbatissimo Signor nipote, ho piacere di ritrovarvi.

Mar. Signore, se venite per deridermi, lasciate-mi nel mio dolore.

F 2

Col.

Col. No, io vengo per sapere da te dove hai imparata quella bella maniera di fare l'affaffino.

Mar. E come?

Col. Sì, affalire un uomo, senza dargli tempo di metter mano alla spada, farlo sopraffare da' tuoi servitori, carcerarlo, farla tutto in un tempo da Giudice, da Avvocato, da sbirro, e da carnefice? E dove diavolo hai imparata questa nuova moda di cavalleria?

March. Dal mio difonore.

Col. Dal tuo difonore? E il ritrovare un povero Ufficiale, che sta parlando con tua moglie, si chiama difonore? Oh gran bestialità che ti saltano nel cervello! E perchè si deve vietare ad un uomo socievole l'uso di quei diritti, che sono tanto comuni nella scuola della galanteria? se avessi trovato Walminga nell'atto di rinfacciarlo, di opprimerlo, quello farebbe stato un delitto massimo da non perdonargli: ma una soave corrispondenza meriterà il nome di difonore? Stolido, e quando comincerai a pensarla un poco da uomo di mondo?

March. Signor zio, uopo or non ho de' vostri rimproveri: ben diversa è la maniera nostra di pensare; non cercate adunque di rimuovermi dalle mie risoluzioni coi vostri inutili scherzi, figli del dissipamento, e non già della ragione.

Col. Capperi! tu la discorri da Senatore Romano! Sentiamo adesso cosa ha risoluto di bello il tuo raziocinio?

March. Di vendicarmi.

Col.

Col. Vendicarti? Mi piace il progetto; l'idea è troppo nobile per un Cavaliere: di qual razza però è la tua vendetta?

March. Di fangue.

Col. E sarebbe a dire, fangue di qualche bestia?

March. Eh, voi mi dilegiate!

Col. Oh bella! quando dici di fangue, io credo che nel caso tuo non si convenga altro fangue, che questo. Quello dell'uomo è troppo rispettabile, per profanarlo per simili debolezze; ed io costantemente non credo, che si debba versarlo per una mal divinizzata bellezza. E che sì, che tu vorresti uccidere il rivale, scannare la moglie, e rimettere in scena i casi di Fiordispina, e Ricciardetto? E tu sei uomo, tu che sacrifichi al tuo capriccio le più sode massime del vivere senza pregiudizio? Eh stolido, spogliati quest'abito che è mal tagliato sul tuo dosso. Dopo tutta questa carnesficina cosa avrai ottenuto di bello? Avrai privato il mondo d'un idolo per la società affai soave, avrai tolto agli altari della bellezza i più convenevoli tributi d'un affettuoso adoratore, e ti sarai tu reso un mostro di vergogna, e di abborrimento. Pazzo, pazzo, o deponi queste idee, o quel titolo deponi che ti adorna. Io non soffrirò giammai di vedere un mio nipote vittima del disprezzo, e della derisione.

March. E soffrirete dappoi di vederlo l'oggetto degli scherni altrui, dell'altrui mordacità?

Col. Mordacità? e di chi? Forse di coloro che calzati all'antica, si rinfrancano del peso de-

gli amici loro coll' opprimere il buon gusto della moderna gioventù? e tu ti prendi foggione di bestie di simile natura?

March. No; la mia foggione da quei principii deriva, che foggiojar non può mai l'uomo costumato. La delicatezza del talamo fu sempre sacra in ogni età, nè sfuggir può il mortale da quei rimproveri, che la natura istessa inalza contro il profanatore delle leggi da lei medesima stabilite.

Col. Oh belle parole! Non può negarsi che tu sia un rispettabile abecedario di termini antiquati, e veterani! Ma come vuoi che la natura inalzi le sue grida contro di te, se noi siamo i moderatori di questa natura medesima? Stolido! potrà più dunque un medaglione di Caligola, e Domiziano, che le più delicate corniole de' nostri tempi? E tu solo, andrai tu solo contro una corrente che supera la furia della Volga, e l'estensione del Danubio? Oh, è pur la brutta cosa il gettar inutilmente le parole contro teste impietrite nei loro paradossi!

March. Ebbene, io vi risparmièrò questo dispiacere. Signor zio, permettetemi.

Col. Dove vai?

March. Dove mi trascina il mio dolore.

Col. Eh, bada bene; non farmi qualche bestialità. Io ti parlo adesso da zio, e me ne renderai quel conto, che io posso esigere da te.

March. Sì, vi renderò quel conto che aver potete da un cadavere spirante, sugli orli del precipizio. Voi con le vostre insinuazioni altro non

non avete ottenuto che d'ingrandirmi quegli oggetti, che sembravano impicciolirsi innanzi al mio sguardo. Se voi mi comandate da zio, io vi rispondo che in questo momento non sono che sposo, e che non può alcuno arrogarsi quei dritti, che a me solo appartengono. Lasciate-mi dunque in balia del mio furore, evitate di seguir quei passi, che invano di distrar cercate dalla via della disperazione, e se capace siete di consigliarmi, siate capace ancora di sostener la mia vendetta, e di non opprimere coi vostri sarcasmi la mia riputazione. (*via.*)

Col. Convieni assolutamente correrli appresso. Io prevedo il mio scorno, e nell'età in cui sono, ho spirito ancora di ripararlo. Amanti del bel sesso, imparate da me a proteggere una vilipesa bellezza. (*via.*)

S C E N A IV.

Stanza oscura.

CAVALIERE.

F Uneste immagini, che fra l'orror di questo luogo vi aggirate a me d'intorno, ditemi voi, che farà del mio destino? Io non pavento una morte, che può contro di me maturarsi; ma il dispiacere di vedermi inulto, è la più barbara pena che mi tormenta. Ah sorella crudele, tu mi hai tradito; non esultarne però, o spietata; divisa farà teco la mia rovina.

SOSBAC, e detto.

Sosb. **L**asciatemi vi dico. (*entra.*) Chi vedo?
Veimar! Cavaliere, fiete voi?

Cav. M'inganno! il Conte di Sosbac!

Sosb. Sì, quello io sono. Ma voi perchè qui?

Cav. Ed immaginar non vel potete? dovrò io dunque ripetervi l'istoria de' mali miei, perchè conoscer dobbiate l'unico fine, per cui in queste mura m'indroduffi?

Sosb. Voi dunque ad insidiar veniste la vita del Marchese?

Cav. Sì, a vendicare io venni l'ombra di un padre, che mi ha il suo genitore trucidato. Ah caro Conte, l'unico beneficio che far mi possiate, è quello di trarmi da questo carcere, perchè immergere io possa il mio vindice ferro nelle vene d'un figlio del mio assassino, e poi morire.

Sosb. Giusto Cielo, qual involuppo è questo! E voi dunque per afficurarvi il colpo, d'amoreggiar cercaste con Walminga, e renderla complice sventurata del vostro delitto?

Cav. Sarà.

Sosb. Ma ditemi: voi l'amate?

Cav. Affai.

Sosb. Col solo pensiero della vendetta?

Cav. Anche senza di questa.

Sosb. Ed ella vi corrisponde?

Cav. Ah ch'ella mi ha tradito.

Sosb.

Sosb. Spiegatevi ; come ?

Cav. Parlar non posso .

Sosb. No , Cavaliere : di riparar si tratta all' estremo de' mali . Se capace siete di pospor la vostra vita ad un crudele silenzio , capace esser non dovete di opprimere la parte più delicata di un militare , qual' è l'onore . Sappiate che per causa vostra , ella si è meritata la taccia d' infame , e d' impudica , e procurata si è tutto l'odio di un marito geloso , l'abominio tutto dell' universo contro di lei congiurato . Salvatela adunque da queste taccie , che la difonorano , e credetemi poi ch' io farò tutto in vostro soccorso .

Cav. Parlar non posso .

Sosb. Ma perchè ?

Cav. Perchè solo dalla mia vendetta aspetto il mio trionfo .

Sosb. E voi vorrete adunque rendermi infelice ?

Cav. E perchè ?

Sosb. Ah sì : sappiatelo : io ho promesso al Marchese di restituirli la sua pace , ne ho impegnato l'onor mio , dovrò dunque esser manchevole nella promessa ?

Cav. Ed io dovrò tradire il più geloso secreto , per corrispondere ai vostri beneficj ? sì , mi rammento , che quanto possiedo , è tutto vostro dono ; ma mi ricordo ancora che figlio sono d' un padre , a cui ho giurata la mia vendetta .

Sosb. Voi mi avete rimproverato di ciò che mai mi cadde sopra il pensiero . I beneficj dei quali vi ho ricolmato , non furono che gl' obblighi
facri

facri alla natura ed all'onore. Vile non sono per chiedervene la mercede, e se v'interesse a palesarmi i vostri arcani, in nome soltanto ve lo chiedo della più pura amicizia.

Cav. Io non voglio farle più oltraggio; tutto vi svelerò; ma giuratemi prima, che non mi tradirete sulla vendetta.

Sosb. Sì, ve lo giuro.

Cav. Ebbene, sappiate adunque, che Walminga è mia sorella.

Sosb. Giusto Dio, che ascolto!

Cav. Io l'abbandonai ne' boschi, quando costretto fui a seguire il penoso mestiere dell'armi: chi creder doveva che doppo quattr'anni ritrovarla dovessi in braccio di colui, che è il mio più atroce nemico? Sì; cercai d'approffittarmi dell'occasione per rendere più sicuro il colpo ed espiare il mio rossore. Oimè! che la crudeltà mi ha tradito!

Sosb. Io non so dove sono! Quale segreto mi avete voi palesato!

Cav. Ne farete l'uso di cui vi ho richiesto?

Sosb. Ah sì, che egli farà la vostra gloria.

Cav. E come! Pacificandomi forse col nemico?

Sosb. Ricusereste forse d'ascoltare le voci della umanità?

Cav. Io non ascolto altre voci che quelle dell'odio, e del furore. Le stille del sangue del padre mio, dalle mani versato del barbaro suo genitore, mi intonano ogni giorno all'orecchio la sua vendetta. Il solo pensiero di veder mia sorella congiunta a quel sangue, è il demone più terribile, che l'anima mia circonda,
che

che le membra mi divora, che mi spalanca l' inferno sotto a' piedi . Non sperate adunque, che questo nome di pace esca giammai da' labbri miei ; io voglio vendicarmi, e voi mi avete giurato la mia vendetta .

Sosb. Ebbene ; farete contento . Il Marchese vuol favellarvi : andiamo ad esso .

Carv. Sì , veder mi è caro questo terribile nemico , questo artefice fatale del mio disonore . (*partono .*)

S C E N A VI.

Camera corta .

MANON, è WALMINGA .

Man. **M**A via, Signora padrona, questo è troppo avvilirsi: ci vuole più spirito nei cimenti .

Wal. Ah cara Manon, e qual coraggio posso aver' io nello stato infelice in cui mi ritrovo?

Man. Ma non mi diceste, che voi siete innocente, e che le sole apparenze vi condannano di un preteso delitto? Ebbene, smascheratele queste maledette apparenze, è ricuperate una volta la vostra pace .

Wal. Ah, che non posso .

Man. Ma perdonate, questo è un contraddirvi . Come volete che vi si creda innocente, quando non potete parlare?

Wal. E pure lo sono .

SCE-

S C E N A VII.

MARCHESE, e dette.

Mar. **I**O non dovrei più presentarmi a voi. L'orrore che mi ispira la vostra vista istessa, è più terribile dell'ascendente di tutti quegli affetti, che voi mi avete destati nel seno. Fino però che ha luogo la ragione sopra il mio spirito, approfittatevi, Walminga, di quella tranquillità che ho ricondotta sopra me stesso, e colle vostre sincere risposte apritevi luogo a quel perdono, che voi non meritate. Ditemi in prima: quello straniero voi lo conoscete?

Wal. Lo conosco.

March. E dove?

Wal. Lo conobbi ove trassi i natali.

March. Come si chiama?

Wal. Non posso dirlo.

March. E perchè?

Wal. Perchè giurai di tacerlo.

March. A chi lo giuraste?

Wal. Al cielo, e al mondo.

March. Ma lo amaste?

Wal. Assai.

March. Tradiste adunque l'onor nostro?

Wal. Non è vero.

March. E si può amare senza tradire?

Wal. Si può.

March. E non violaste la fede?

Wal. No.

March.

March. Cercaste almeno di farlo?

Wal. Nemmeno.

March. E perchè?

Wal. Perchè è un amor che non vi offende.

Man. (Che risposte son queste!)

March. Ah scellerata, voi cercate di sedurmi, ma non l'otterrete. Ehi?

S C E N A VIII.

PASQUINO, e detti.

Pasq. **E** Ccellenza.

March. Fa che entri quel prigioniero.

Pasq. Subito. (Il boja in funzione.) (*via.*)

Wal. (Misera me, qual confronto!)

Man. (La padrona è in disordine.)

S C E N A IX.

CAVALIERE, PASQUINO, e detti.

Mar. **A** Vvicinati.

Cav. Che io m'avvicini? E chi sei tu che mi comandi?

March. Empio, sono il tuo giudice.

Cav. Di piuttosto, il mio carnefice.

March. Rispondimi. Tu ami mia moglie?

Cav. Non giova il ripeterlo.

March. Tu cercasti sedurla?

Cav. E ancora lo tenterò.

March. E da lei avesti?...
Cav.

Cav. Un tradimento.

March. Pretendevi adunque?...

Cav. Di ucciderti.

March. Scellerato, così parli?

Cav. Raffrena la lingua, poichè tu fei più di me scellerato.

Mar. E qual è il mio delitto? perchè volevi la mia morte?

Cav. Doppia è la colpa.

March. E la prima qual'è?

Cav. Non voglio dirla.

March. L'altra?

Cav. D'essere sposo di Walminga.

March. Vuoi dunque ch'io te la ceda?

Cav. Questo è il tuo dovere.

March. Ah che più non posso trattenermi! Scellerati! la mia vita adunque, l'onor mio sono il bersaglio degl'affetti vostri? Uomo infelice, misero sposo voi cercate di rendermi, e non bastava il disonor del talamo, che il sangue ancora, che la vita involar mi volevate con un tradimento? Ah che trattener più non posso le giuste furie del mio furore. Prendi, perfida sposa, anima disleale, prendi questo ferro, svenami sotto degl'occhi miei questo indegno assassino, o ch'io t'uccido. (*caccia due stili.*)

Cav. Oh bella azione in vero da quell'anima vile che fei! obbligare una donna ad uccidere uno che adora, per cogliere una esecrabile vendetta! Vieni tu, spietato mostro, questo seno ferisci: nuovo non è per te il saper come si uccide: non ricercar da una femmina l'eccesso de' tuoi delitti.

March.

March. Scellerata, feriscilo, o ch' io t' uccido.

Wal. Ebbene, uccidimi. Nello stato in cui sono, io più bramar non posso che la morte. Toglimi, toglimi, amato sposo, da una esistenza che aborro, ma non obbligarmi ad una colpa, di cui non farò giammai capace questa mano sventurata. E tu che a questo passo mi guidasti, trionfa adesso del mio dolore, vedi a quale stato mi ha ridotto l' odio tuo, il tuo furore. Perdonami almeno al sangue che verferò fra poco, la mia debolezza: se a me sopravvivi, spargi di qualche lagrima almeno il mio cenere sfortunato. Amato sposo, eccoti il mio petto, ferisci.

March. Ah ingannatrice, mori. (*nell' atto di ferirla, il Cavaliere grida.*)

Cav. Fermati: è mia sorella.

March. Tua sorella! (*gli cade il ferro.*)

S C E N A U L T I M A .

SOSBAC, e COLONNELLO, VORTON, dall' altra parte, e detti,

Sosb. **S**I, sua sorella. (*trattenendolo.*)

Vort. (*Misera me! che ascolto!*)

Col. Ecco uno scorpimento all' ultima moda.

(*Si formerà il Tablò in questa maniera. Nell' atto che il Marchese vuol ferirla, Walminga sviene. Accorrono Manon, e Pasquino a sostenerla. Nel tempo stesso al grido del Cavaliere accorre in tempo Sosbac unito al Colonnello da una parte, Vorton dall' altra. Al Marchese gli cade il ferro, e restano attoniti per un momento.*)

Sosb.

Sosb. Ah mio caro amico, per quale strada orribile il cielo vi ha condotto alla felicità, quel Cielo stesso pietoso, che ha impediti gli eccessi d'un sacro giuramento, d'una amicizia tradita, d'una violata fedeltà solo per ridonarvi quella pace, che voi avevate miseramente perduta. *E*ccovi in questo Cavaliere il figlio di Veimar da vostro padre barbaramente trucidato, che ispirato dai doveri del sangue vendicatore voleva nel vostro seno la sua antica sciagura. *E*ccovi in Waltrava la sua infelice sorella, che tiranneggiata dagli obblighi e di sposa, e di figlia fu la vittima infelice de' vostri amari sospetti. *E* in queste due impensate conoscenze eccovi infine il più terribile esempio, che servir vi deve di scuola per conoscere a quanti inganni va soggetto il cuore dell'uomo, che condotto si vanta dall'orgoglio de' suoi affetti medesimi. Ah dopo sì felici scoperte deh non vogliate amareggiarne il piacere col predominio di quegli affetti, che sono stati finora i vostri tiranni: deponete, o Cavaliere, l'odio che avete contro il Marchese, e pensate che l'ombra de' morti non richiedono questi inutili compensi dal delirio sognato d'una falsa cavalleria. Perdonate, o Marchese, agl'impeti gelosi di un marito amante, dalle apparenze ingannato della vostra condotta, e riflettete che dannoso è alle volte il silenzio, che guidato non sia dalla ragione ma dal fanatismo. *E* voi, mio caro amico, stringendovi al seno una sposa innocente, un pentito cognato, mostrate, che la vera azione di Ca-

T E R Z O. 97

valiere è quella di essere superiore ai propri affetti, e di rendersi esemplare di virtù, e d'onore agli occhi di tutti coloro, che impareranno dal vostro esempio ad esser grandi, ad essere felici e nel cielo, e nel mondo.

Col. Evviva il Conte di Sosbac: perchè non sono un Monarca per coronarvi!

March. Voi dunque siete il Cavaliere Veimar?

Cav. Sdegnate di conoscermi?

March. E Walminga è vostra sorella?

Cav. Ah sì, riconoscetela.

March. Oh Dio! qual confusione di mezzo alla virtù.... Ah ch'io non credo che voi possiate perdonarmi!

Cav. Sì, reciproco sia il nostro amore, e nasca da questo abbraccio la nostra felicità. (*abbracciandosi.*)

March. Ma voi, cara sposa...

Wal. E in mezzo a tanta allegrezza posso io ricordarmi di essere stata infelice? ah caro sposo... (*abbracciandolo.*)

Sosb. Io ne vo superbo per la contentezza!

Col. Ed io torno dieci anni più giovane a questa consolazione.

Vort. Cara cognata, mirate il mio rossore, e...

Wal. Dispensatevi dalle proteste: possa l'accidente occorso farvi diventar più saggia!

Man. Signora Padrona, una grazia.

Val. Che vuoi?

Man. Voi siete sposa?

Wal. Sì, che lo sono.

Man. Ma le commedie non sono belle, se non finiscono cogli spozalizj.

Wal. E così?

G

Man.

Man. In vece vostra mi mariterò io :

Wal. E con chi?

Man. Con Pasquino.

Wal. Ah sì, so che vi amate, unitevi, e siate felici.

Col. Ed io insegnerò a Manon il vivere del Mondo.

Man. Grazie della esibizione.

Wal. Non più. Il tuo matrimonio accrescerà la gioja di questa giornata; ma il piacere maggiore farà, se questa rispettabile Udienza, avrà compatiti, e perdonati i casi di una misera donna, tiranneggiata nel tempo istesso dall'amore, e dalla vendetta.

F I N E.

08550